

Novembre 2023

La Zanzara® Oggi



Rivista Di Geopolitica



DONNA VITA LIBERTÀ
DONNA ALLA LIBERTÀ

Sommario

Editoriale

Attualità

- ◆ Israele: l'ora della deterrenza
- ◆ 13 Novembre 2015. La strage di Parigi
- ◆ Pacifismo: un male o un bene?
- ◆ Anarchia Internazionale

Reportage

- ◆ Francesco Lollobrigida: solo ignoranza o altro? Terza parte

Contropelo

- ◆ Dieci, cento, mille Mauthausen

Fiocco Rosa

- ◆ Franca Viola. La forza di dire no

Una Storia di Donne

- ◆ Sirimavo Bandaranaike. La vedova piangente

L'intervista Impossibile

- ◆ David Ben Gurion. Il padre di Israele

Eco delle Muse

- ◆ “Artemisia Gentileschi. Coraggio e passione”. Ode alle donne cancellate
- ◆ PoliticARTmente scorretto

Caratteri Mobili

- ◆ L'Anarchico e l'ebreo di Amedeo Bertolo (a cura di)

Riflessioni

Gli autori di questo numero

Collabora con noi

Editoriale

Ci risiamo. È passato poco più di un anno dalla morte di Mahsa Amini e siamo di nuovo punto a capo. Questa volta la vittima è una ragazza di sedici anni: Armita Garawand. Dopo che ne era stato dichiarato il coma irreversibile, abbiamo appreso con dispiacere della sua morte.

Che cosa le è successo? Un incidente, ci fa sapere il governo del suo paese. Era in metropolitana, ha avuto un calo della pressione e nella caduta si è sfasciata la testa contro la paratia del treno.

Mahsa, 22 anni, aveva una malattia pregressa ed è questo ad averla uccisa. Armita, un'adolescente piena di vita di sedici anni, ha avuto un banale malore. È possibile prendere per buone queste versioni dei fatti? Le indiscrezioni che trapelano sembrano supporre ben altro. E se si considera che persino alla madre della ragazza è stato impedito di vederla (forse perché una testata presa per una caduta e un corpo massacrato dalle botte si presentano in una maniera un tantino diversa), il dubbio si acuisce.

L'altra versione dei fatti è che Armita sarebbe stata picchiata perché, ancora una volta, il suo velo – quello per cui oggi si celebra persino un hijab day – non era indossato nella maniera corretta. Sarebbe stata massacrata dalle botte sulla metropolitana di Teheran, il primo ottobre. Le immagini della telecamera a circuito chiuso dell'interno della metropolitana, disponibili on line, sono terribili. Armita viene portata fuori dal convoglio di peso da alcune persone.

È stata particolarmente sfortunata, Armita.

Le ragazze iraniane, le bellissime e coraggiose ragazze che abbiamo visto in tv rigirare i denti ai propri oppressori e tagliarsi i capelli, se ne fregano della polizia morale. Vanno in giro senza velo, saltano le bandiere dei paesi nemici che il governo vuole si calpestino, costituiscono insomma una Resistenza, una vera Resistenza, contro un'organizzazione oppressiva e violenta. E Armita, se si confermerà la testimonianza di una funzionaria della polizia morale, la quale avrebbe confessato il pestaggio e avrebbe affermato che Armita “se lo è meritato”, ha

avuto dalla sua la sfortuna di incontrare una pattuglia particolarmente intransigente.

Il governo si sarebbe subito adoperato per prestare alla ragazza il massimo dell'assistenza medica. Qualche malizioso ha asserito al solo scopo di arginare la possibile ondata di proteste come quelle che hanno accompagnato la morte di Mahsa Amini.

Tutte illazioni, tutte ipotesi. Rimane solo una fervida verità, oggi più che mai sotto gli occhi di tutti. Esiste una tentacolare macchina della morte, che opprime al suo interno e contemporaneamente espande il velo di oscurità anche al di fuori di sé.

Quanto ancora ci vorrà prima di accettare appieno la pericolosità di questa situazione? Armita è l'ennesima spia rossa sul quadrante della nostra sicurezza. Come lo è Dominique Bernard, il professore di Arras, accoltellato per strada e ucciso. Come lo sono i due tifosi svedesi, freddati a colpi di kalashnikov a Bruxelles.

I. Sechi

Attualità



Israele. L'ora della deterrenza



Mao diceva “Colpirne uno per educarne cento” ed è esattamente quanto sta facendo Israele in questo momento: Israele deve colpire con la massima durezza sia per rispettare l'undicesimo comandamento “non farti uccidere” scritto con il sangue di duemila anni di persecuzione, sia per impedire che ad altri venga la voglia di attaccare Israele. I tanti potenziali nemici devono vedere con i loro occhi cosa succede a chi si avventurasse in un attacco. Qualsiasi tentennamento, qualsiasi indecisione, qualsiasi esitazione verrebbe interpretata come debolezza ed ecciterebbe gli appetiti stragisti di chi sogna permanentemente di vedere massacrato il popolo ebraico e far scomparire Israele dalle carte geografiche.

Quindi Israele è costretto a colpire duramente Hamas e tutti i suoi accoliti.

Al tempo stesso, Israele non riesce ad essere spietata data la forte componente etica inculcata nella mente di ogni soldato e di ogni semplice cittadino. Da questa componente essenziale del carattere ebraico scaturiscono diverse decisioni, tra cui l'apertura dei corridoi umanitari e gli inviti a spostarsi a sud per la popolazione palestinese del nord. Chi non vuole far parte dei combattenti sa dove andare. Chi invece rimane al nord s'assume la responsabilità di stare tra gli obiettivi legittimi dell'attacco militare.

Cosa trovano a sud? Principalmente trovano l'ostilità ferrea di sempre dei "fratelli" arabi che non vogliono avere nulla a che fare con i palestinesi, sapendo di che pasta sono fatti. Basta ricordare la storia che va sotto l'etichetta di Settembre Nero. In quel frangente, la Giordania per scacciare dal suo territorio i palestinesi, ne massacrò 12.000. I palestinesi provarono a spostarsi in Siria ma anche lì trovarono "fratelli" ostili e con i coltelli tra i denti che massacraron altri 5.000 palestinesi. Cercarono scampo in Libano, ma i "fratelli" libanesi fecero scoppiare la guerra civile pur di liberarsi dei palestinesi. Dovettero intervenire le navi della Nato, tra cui alcune italiane, per evadere i palestinesi in Tunisia. Nessuno stato arabo li ha mai voluti e, a maggior ragione oggi, hanno blindato i loro confini e sparano a vista a qualsiasi palestinese si avvicinasse troppo ai confini.

Fatte queste precisazioni storiche sulla Sindrome di Dracula che ispira tutti i comportamenti dei "fratelli" arabi, viene trombonata l'unica soluzione rimanente: dei palestinesi se ne devono occupare gli israeliani approfittando della loro natura diversa. Gli israeliani – anzi chiamiamoli ebrei, per essere più efficaci – sono impastati di etica, di morale, educano i loro figli già da quando sono in fasce, al rispetto e all'amore verso qualsiasi essere umano, e allora rovesciamo sulle loro spalle, e solo sulle loro, il destino dei "poveri palestinesi." In tutte le organizzazioni internazionali – è l'arabo tipo che parla – abbiamo la maggioranza dei votanti e li teniamo [gli stati democratici] per le palle perché facciamo paura e gli ricordiamo le stagioni dei dirottamenti aerei, delle stragi negli aeroporti... Mandiamo in strada un po' di esagitati e vedrai come correranno a pomparci miliardi di dollari e a mettere in croce Israele con le accuse più infamanti.

Queste le considerazioni che frullano nelle teste degli arabi che, però, tranne che mandare in piazza un po' di esagitasti senza speranza, si guardano bene dall'attaccare Israele, per la paura di essere ridotti in cenere.

Per meglio capire la vigliaccheria araba ed interpretare quanto succede oggi, è bene ricordare cosa successe al confine tra Israele e territori palestinesi.

Alla periferia di Gerusalemme ci sono due colline che si guardano in cagnesco. Da una parte c'è Ghilò, israeliana. Dall'altra Ben Jalla, palestinese. Le due colline hanno il confine esattamente nella congiunzione delle colline a valle. I crinali sono molto ripidi per cui gli abitanti dei due quartieri quasi si possono guardare negli occhi.

I palestinesi incominciarono a bersagliare con fucilate dei cecchini gli abitanti di Ghilò. Il governo israeliano corse ai ripari costruendo un muro di protezione. I cecchini si spostarono sulle terrazze di Beit Jalla e scavalcavano la protezione del muro. Le fucilate arrivavano lo stesso e gli abitanti di Gilò misero i sacchetti di sabbia alle finestre ma le fucilate arrivavano ugualmente.

Il governo israeliano, conscio che gli arabi capiscono solo le maniere dure, schierò una compagnia di carri armati sui crinali di Gilò, con l'ordine di sparare una cannonata a ogni finestra da cui fosse partita una fucilata. Fu così che le palazzine di Beit Jalla incominciarono a crollare sotto i colpi delle cannonate.

Gli abitanti di Beit Jalla, tutti cristiani, si coalizzarono e si schierarono con dei bastoni per malmenare i guerriglieri di Tanzim che entravano con la forza nelle loro abitazioni, per sparare lasciandoli poi a beccarsi le cannonate israeliane. Le botte ai Tanzim funzionarono e oggi non ci sono più i carri armati a difesa di Gilò.

Passando dalla micro alla macro storia, c'è da ricordare che Egitto e Giordania hanno scatenato contro Israele le guerre del 1948, 1956, 1967 e quella del 1973. Dopo averle perse tutte, incominciarono a chiedere pace e, firmati i trattati, non si sono più sentiti. Ciò dimostra che per avere ascolto dagli arabi bisogna prima mazzolarli ben bene, massacrari, distruggere i loro eserciti: solo allora aprono le orecchie e gli si può parlare di pace.

Un angoscioso problema che rimane aperto è che i bambini arabi o israeliani sono tutti uguali: certamente, ma se muoiono bambini arabi è perché le bestie

palestinesi posizionano i loro dispositivi militari esattamente sotto ospedali, scuole e ovunque si ritrovino bambini. Israele è costretto a colpire e risuona sag-gia la dichiarazione di Golda Meir: "Forse vi perdoneremo per aver ucciso i nostri bambini, ma mai vi perdoneremo per averci costretti ad uccidere i vostri." Uno scrittore israeliano che abita a Gerusalemme ha scritto che la mattina, dovendo mandare i suoi due figli nella stessa scuola, gli fa prendere due autobus diversi perché in caso di bomba su un autobus, gliene rimanga vivo almeno uno.

È con questo retroterra culturale di dolore e sofferenza che si può immaginare la risposta alla domanda quanto durerà? Con l'attacco del 7 ottobre, Hamas ha superato la linea della sopportazione per cui la risposta è semplice: la guerra durerà fino a quando Hamas non sarà completamente distrutta. Solo allora incomincerà la seconda fase di occupazione militare che durerà per sempre. Allora potranno dare dimostrazione di sé i vari tromboni internazionali come l'Onu, la Croce Rossa o Disneyland che potranno farsi carico della gestione civile e amministrativa ma rigorosamente senza portafoglio così che qualsiasi soldo che sia speso a Gaza dovrà passare sotto il controllo dello Shin Bet e, senza il suo consenso, non sarà possibile far entrare a Gaza neppure i tric trac. Immagino già le proteste del mondo beone che avrà da ridire per il blocco dei carichi di matite, dentifricio o di formaggio Galbanino, considerando tali misure disumane e facendo finta di non sapere che con quei tre prodotti è possibile costruire la nitro-glicerina.

Israele tirerà dritto, fregandosene dei ragli dei tromboni internazionali che sanno dire solamente no. Dicessero una soluzione e avranno il massimo ascolto, ma alla domanda tu cosa faresti, scatta un silenzio di tomba oltre la farneticazione dei due stati. Nel mondo ce ne sono centinaia di stati, l'abbinassero a qualcun altro. Potrebbe essere Vaticano-Hamas oppure Svezia-Hamas!

L'importante che si smetta di paragonare i carnefici di Hamas ai Partigiani per il semplice fatto che i Partigiani non hanno mai neppure pensato a mettere le bombe negli asili tedeschi. Incominciassero gli abitanti di Gaza a fare la loro Resistenza e solo allora avrebbero un briciole di considerazione e gli sarebbe riconosciuta dignità. Non è facile insorgere contro Hamas? Lo era forse insorgere a mani nude come fecero i ragazzi di Varsavia contro le SS? Intanto la smettessero

di ragliare contro Israele che, come sempre, sta insegnando al mondo cosa significa la parola dignità.

A. Marandola

13 novembre 2015. La strage di Parigi



CC BY-NC 2.0 DEED

Ogni volta che si consuma un attacco terroristico, non sembra possibile non guardare indietro ai precedenti, rabbividendo di fronte alle analogie. Quanto accaduto il 7 ottobre nel sud di Israele è un copione già visto, già sperimentato tante volte. Anche in tempi fin troppo recenti.

li attacchi terroristici di matrice islamista che hanno colpito la capitale francese 8 anni fa oggi, sono ancora chiari nella nostra mente. È difficile dimenticare certe scene, la tensione che ci ha colti in ogni parte del globo. Sono arrivati dopo una lunga serie di attentati, cominciati con le bombe dell'11 marzo del 2004 a Madrid e che causarono 192 vittime.

L'attacco a Parigi del 13 novembre del 2015 ci ha lasciati sgomenti, dal momento che solo nel gennaio di quell'anno la Francia era stata sconvolta da un altro attentato, quello che aveva colpito la redazione del giornale satirico Charlie Hebdo e il supermercato kosher Hyper Cacher. Bilancio: 17 morti.

Quella sera di novembre, Parigi si muoveva in un piacevole clima mite. Era un venerdì. Tutto inizia in un locale nei pressi dello Stade de France, in campo la

nazionale francese contro la Germania, alla presenza dell'allora presidente Holland. Accanto allo stadio c'è un locale, l'Events.

Un kamikaze entra, preme un detonatore e si fa esplodere, dando il via alla lunga notte di sangue.

In una fase iniziale, non si capisce bene che cosa stia succedendo, fino a quando nel giro di venti minuti non vengono colpiti, uno dopo l'altro, alcuni locali. Sembra ormai evidente che quanto accaduto all'Events non è un caso isolato. Si capirà più tardi che gli attacchi sono stati messi a punto da una cellula dell'Isis belgo-francese.

I terroristi sono armati e carichi di munizioni. Sparano e ricaricano, sparano e ricaricano. E se c'è ancora qualcuno vivo, prendono la mira e lo finiscono. Con calma e precisione. Bilancio: 36 morti.

Poi, è la volta del Bataclan. Lì si sta svolgendo il concerto di una band americana, gli Eagles of Death Metal. Chi sparge terrore sono tre terroristi, che irrompono nella sala e scaricano una prima mitragliata contro chiunque si trovi sul loro cammino. Solo così uccidono di botto dieci persone. Il panico si scatena e a nulla vale l'impegno di una guardia di sicurezza, accorso per aprire le uscite di emergenza, la carneficina sarà incalcolabile.

I terroristi non sono solo armati di kalashnikov e pieni di munizioni, hanno in dotazione delle granate e hanno indossato cinture esplosive. Uno di essi si farà esplodere sul palco, dopo aver cercato di colpire due agenti della Brigata Anticrimine, accorsi per primi sul luogo. Molti dei partecipanti al concerto fuggono, alcuni riescono a nascondersi sopra un controsoffitto di uno dei bagni della balconata. Alcuni vengono presi come ostaggi. Troppi rimangono uccisi nella platea – una degli ostaggi li definirà poi una “collina di cadaveri”.

Le forze di sicurezza e la SWAT nel frattempo si sono attivati, Hollande ha dichiarato lo stato di emergenza. Dopo cinquanta minuti dall'inizio di tutto il massacro, le squadre speciali fanno irruzione. Lo scontro con i due terroristi, asserragliati con alcuni ostaggi in un piccolo corridoio, è cruento. Uno dei due viene colpito, la sua cintura esplosiva deflagra e travolge l'ultimo terrorista, che viene neutralizzato.

Lo schema è sempre lo stesso. Il terrorismo colpisce in tanti luoghi ma sempre con lo stesso tenore. Al Bataclan, durante un concerto, in Israele durante una festa che per la pace. Nei locali di Parigi, con gli avventori seduti tranquilli a un tavolo a sorseggiare un cocktail o della birra, in Israele dentro ai kibbutzim, dove persone inermi non facevano altro che starsene in tranquillità a casa propria.

Il 14 novembre a Parigi si contarono 130 vittime e svariate centinaia di feriti. E di tutta questa tragica vicenda, una cosa più di tutte mi ha colpita: la testimonianza di una degli ostaggi della balconata. Ricorda distintamente come, in seguito alla morte del primo kamikaze, quello che si era fatto esplodere sul palco, uno dei due rimasti fosse tanto impaziente di potersi far esplodere a sua volta.

Perché? È una domanda che scatena il più profondo tormento. Di tutto ciò che rende terribile un attacco terroristico, più di tutto mi chiedo: come si può accettare che un ideale sia più forte della preservazione della propria vita? Quanto possono essere profondamente radicati il fanatismo e l'odio per spingere un essere umano a premere un innesco che lo dilanierà in maniera tanto atroce?

I. Sechi

Pacifismo: un male o un bene?



Tutti, assolutamente tutti, vorremo che le malattie non ci fossero, ma ci sono e bisogna fare i conti con tali disgrazie.

Proviamo a fare i massimalisti e ragioniamo sulle malattie. Proviamo a negarle e a farle scomparire dal nostro orizzonte: dovremmo chiudere gli ospedali? Ma sì, anche perché sugli ospedali possiamo dirne di tutti i colori. Per esempio, prendiamo una città qualsiasi e immaginiamo che la mortalità per chilometro quadrato sia pari a 20. Nel chilometro quadrato, del territorio in cui insiste un ospedale, la mortalità sarebbe pari 180. Si dovrebbe dedurre che abolendo l'ospedale, azzereremmo quel picco di mortalità? Lasciando da parte simili imbecillità, l'alternativa seria è impegnarci nella ricerca scientifica e nel miglioramento dell'assistenza ai malati e rassegnarci dinanzi alla triste realtà che la morte, conseguenza ineluttabile di qualche malattia, è una realtà che, per quanto ci impegniamo a rimuovere, rimane sovrana sulle nostre teste.

Stesso discorso lo si deve fare per la guerra e l'alternativa puerile del pacifismo. Proviamo a calarci nella realtà attuale e cioè la guerra in corso tra i nazi palestinesi e Israele. Dando per scontata la conoscenza della storia passata di tale conflitto ([Le Guerre d'Israele - Cogito Onlus](#)) rimane da capire se è ragionevole per Israele, oggi, rinunciare alla guerra e dedicarsi, anima e corpo al pacifismo, in una specie di striptease ideologico.

Chi scrive, ha provato a spogliarsi della propria condizione sociale, politica, psicologica, simbolica e della identità collettiva in cui è naturalmente e culturalmente immerso con il bagaglio del perdurare ed il perpetuarsi e il legittimarsi della violenza, cercando di rendere solo un'indagine erudita, impeccabilmente scientifica, ma nonostante gli sforzi, il rispetto e l'appassionata onestà, non è riuscito a partorire nulla di neutrale. Sono una persona tanto appassionata e ostinata nella parzialità delle mie idee quanto forse nessun'altra. Posso versare la carne ascoltando una marcia di cornamuse scozzesi e la Marsigliese, vedendo in un film intonare l'Internazionale o contemplando la sconfitta di Rommel nel deserto africano; a Venezia mi entusiasmo per gli orgogliosi trionfi del Leone di San Marco, e sono capace di commuovermi di fronte all'estasi dei grattacieli di New York, ma è un dato di fatto che, ascoltando l'Hatikvah [inno nazionale di Israele] non riesco a non scattare sull'attenti e a mettermi a cantare anch'io, ovunque succeda, in mezzo a qualsiasi provinciale cagnara.

In Israele c'è un modo diverso di intendere molte parole, tra cui Diritto, Auto-determinazione, Popolo, Pace e Pacifismo, Politica, Destra, Sinistra, Nazionalismo e Patria. Le diverse accezioni derivano da un attaccamento moto ruvido che però non ha nulla da spartire con le nozioni europee. Il Nazionalismo - una delle peggiori malattie politiche del nostro secolo - per gli israeliani, è un sentimento esacerbato di appartenenza frammisto all'ostilità che serve da cemento psicologico e che Arnold S. Toynbee ha descritto come "Lo spirito della nazionalità è la fermentazione acida del vino della democrazia nei vecchi otri del tribalismo". In effetti, a Gerusalemme, quando ci sono i mondiali di calcio, qualsiasi nazione vinca una partita, in qualche bar della città, c'è una conventicola di persone che esulta e fa festa, perché quella nazione è un po' anche la loro nazione. Ma è una realtà che è nazionalista, nel senso che ormai ha cementato e realizzato il sogno

di “vivere liberi, sulla nostra terra, la terra di Sion e di Gerusalemme” come recita l’Inno nazionale. le donne israeliane – e non solo le donne - affondano le loro radici nella Memoria, sia con gli scarponi militari, sia con i tacchi a spillo. C’è una condivisione valoriale generalizzata splendidamente sintetizzata in un episodio del libro di Gafi Amir “Dio 90210” [Edizioni Stampa alternativa]. Una ragazza israeliana, dopo un intrigante corteggiamento, accettò la visita a casa sua del suo spasimante. Ma era il giorno di Yom haShoà [Giornata di Memoria della Shoah] e al suonare delle sirene che invitavano al raccoglimento, interruppe la conversazione e ... “se non ti dispiace, per me è veramente importante mettermi sull’attenti.” La relazione finì lì.

Sotto le apparenze, cova un’infiammata esasperazione della coscienza identitaria, prodotta nella maggior parte dei casi, dall’ostilità delle altre collettività, dalla persecuzione sofferta per la propria identità che non può venire creata o abbandonata dalla volontà umana ma che possiede qualche cosa di naturale che permane e lo si vede in modo lampante quando la nazione richiama i riservisti: al ricevimento del SMS di richiamo, entro le 24 ore successive, si presentano nelle rispettive caserme, il 5% in più dei richiamati. Non è quindi il nazionalismo che inventa la nazione. Non è la preesistenza di questa che origina la nazione ma è la sussistenza di una barriera auto affermativa che si tramanda sempre più solida e che, nel momento del bisogno, riscatta il meglio dei valori sedimentati.

Gli israeliani hanno sofferto tutte le forme possibili del dolore ma hanno prodotto la peculiarità culturale e nazionale di una pluralità sempre aperta alle differenze e, in fondo, profondamente cosmopolita in cui essere vuol dire essere capaci di far fronte. Sono un’accozzaglia di esperienze diverse, provenienti dagli angoli più sperduti del mondo ma, come ha scritto Isaiah Berlin, “la visione che Napoleone aveva della Francia non era quella di un francese; Gambetta proveniva dai confini meridionali della nazione, Stalin era georgiano, Hitler austriaco, Kipling veniva dall’India. De Valera era solo per metà irlandese, Rosembreg arrivava dall’Estonia, Theodor Herzl e Jabotinsky, come Trotsky dai settori marginali del mondo ebraico” ma tutti hanno cercato di dire e far capire al mondo “mi si lasci stare con la mia vita, con la mia lingua, con i miei costumi, con i miei fallimenti, con i miei successi” con l’aspirazione ad avere una voce universale che invece è stata negata. Da dove sono arrivati gli israeliani? Evidentemente non si tratta di

marziani che sono sbarcati da un disco volante per avvelenare la vita di chi era nel deserto. Chi ha fabbricato tutti questi inquietanti burattini? Solo per Israele ci si è imbattuti in tromboni internazionali che vorrebbero stabilire come dovrebbe essere ciò che è di Israele e che ha fatto maturare una naturale ripugnanza e mescolarsi con lo straniero, inteso estraneo al proprio mondo valoriale, costretto a giustificarsi a partire dal passato mentre guarda al futuro.

Israele si è dovuto scontrare – ed ancora si scontra – con i modelli teologici del peccato originale e del porgere l'altra guancia ma ha imparato, a sue spese, che la salvezza del suo popolo si basa su ben altre premesse ([Le Guerre d'Israele – Cogito Onlus](#)), le stesse che i bambini ebrei hanno dovuto ascoltare, tutta la vita, dagli adulti, siano stati i loro padri, i loro maestri o i loro leader politici da cui hanno appreso che l'indipendenza è come il cielo per i credenti, una situazione di diffusa armonia e piena di delizie ma che solamente i terroristi suicidi hanno fretta di raggiungere.

In terra rimane l'insegnamento della storia che ci ricorda come il pacifismo sia la forma più volgare, vigliacca e distruttrice del menefreghismo, dell'indifferenza e del cinismo. Tra i tanti, vale la pena di ricordare che, all'alba della Seconda Guerra Mondiale, i pacifisti gridavano la loro contrarietà alla guerra, lasciando via libera a Hitler, “Morire per Danzica?” Sulle loro coscienze pesano i milioni di morti che ne seguirono! Più recentemente, durante la guerra jugoslava, i tromboni pacifisti internazionali, primo fra tutti il papa Wojtyla, ogni giorno sciolinavano sulla pace, fino a quando i morti arrivarono a 200.000 e allora il papa pacifista si decise a dire “Dunque fermateli!”. Solo allora poterono partire i bombardamenti che in una settimana, accecati tutti i centri di comando e controllo, costrinsero l'esercito serbo ad arrendersi, senza aver avuto la possibilità di sparare un solo colpo. Anche quei 200.000 morti pesano sulla coscienza del capo pacifista Wojtyla!

Il pacifismo è diventato una forma di pseudo elegante mistificazione della nostra cultura, l'anticonformismo, la ricerca attiva della integrità sociale, l'analisi demistificatrice, la sfida della convenzionalità, l'oscura fascinazione dell'istinto, il dialogo e così via, pervicacemente utopico, senza la minima sensibilità storica che non ha appreso nulla dei drammatici e sanguinosi eventi degli ultimi 75 anni.

I pacifisti, prima lanciano un astratto modello ideale, e poi cercano qualche mediocre opportunità che ispiri docilmente ad assomigliargli e, come scrisse Jean Coctanu, “Il male del nostro tempo non è la stupidità, perché gli stupidi ci sono sempre stati; il male è che oggi gli stupidi pensano.”

Con un intelligente gioco di parole, Amos Oz ha scritto: “Sono un pacifista, non un pacifista. Il pacifista porgerà l'altra guancia pensando che la guerra sia il male finale del mondo. Non porgerò l'altra guancia perché penso che il male più grande del mondo non sia la guerra ma l'aggressione. E dove affrontiamo l'aggressione, a volte dobbiamo affrontarla con la forza.”

Non può essere neppure la via socialista all'indipendenza perché non può essere lo stesso di Marx ed Engels che, tanto disprezzo sentivano per i popoli, meri “detriti storici”, che si erano mantenuti isolati nelle loro tradizioni senza unirsi al cosmopolitismo industriale europeo. L'israeliano, con orgoglio, pensa che mi sento israeliano, né credo che mi sentirei qualcos'altro di simile se fossi nato da qualche altra parte di questo mondo, ma piuttosto so di essere israeliano, ossia so che ciò che sono da un punto di vista politico, culturale, storico, linguistico viene chiamato israeliano.

I fatti recenti hanno risvegliato il furore cieco della bestia antisemita che sonnecchiava nelle caserme, sollecitando un popolo simultaneamente pacifico e combattivo, dialogante e intransigente, stanco tanto del terrorismo quanto della guerra e della repressione, che voleva solo più lavoro e più giustizia, costretto invece a reinventare il futuro e recuperare il passato. Oggi Israele, a buona ragione, vuole vincere per 12 a uno [riferimento alla partita di calcio del 21 dicembre 1983 quando la nazionale spagnola sconfisse quella di Malta per 12 a 1], recuperando e potenziando la propria identità, nello specifico momento nazionale che gli è toccato in sorte di vivere.

A nulla possono valere i ragli dei nascosti pacifisti che accusano Israele di eccesso di zelo o di sproporzionalità perché rimane immobile nella percezione delle persone oneste la sanguinosa provocazione e l'abominevole fatto di decine di migliaia di cittadini massacrati, che fino ad oggi non hanno meritato nulla di più che una sanzione discreta e superficiale.

“Non ci capiscono”, è la conclusione sconsolata di ogni ebreo con cui bisogna fare i conti. Bisogna insistere e continuare ad insistere finché le nostre ragioni,



Il nostro direttore in Israele ha incontrato un rabbino, docente di Teologia Morale a Gerusalemme, in partenza per il fronte.

la forma sana e persino ludica della nostra identità sociale, non sia diventata patrimonio comune. Insistere nel far capire che l'Come disse Voltaire: “Mi ripeterò fino a quando non mi capiranno” sapendo che di fronte abbiamo l'esistenza di Israele che non è un capriccio assurdo di pochi, né un'autonomia posticcia che ora piace tanto ai nuovi giacobini, ma una decisione irreversibile e maggioritaria, con proprie autentiche radici e nutrita da anni di emarginazione. Sapendo che di fronte abbiamo il desiderio di una nuova “soluzione finale”. Appare sempre più evidente che l'unico obiettivo della lotta armata dei nazi palestinesi non è l'indipendenza e neppure una specie di rivoluzione socialista ma solamente il puro e semplice mantenimento della pro-

pria lotta armata da parte di chi vive per quella e di quella. Se si perpetua il terrorismo, non è perché ci sono delle persone in carcere nel cui nome si può proseguire la lotta e nuovi morti della propria parte che possono giustificare le vittime altrui: si denuncia la guerra ma sottovoce, si riconosce la sua utilità come elemento per aizzare la coscienza popolare. Il terrorismo serve solamente a brutalizzare le coscienze e a regalare alibi all'autoritarismo statale che si è infatti realizzato con la complicità dell'Occidente, che, se non ha peccato per azione, lo ha fatto per omissione.

La violenza del terrorismo è quindi un delirio impotente di onnipotenza come una legge della vita che si può contrastare solo con un'altra violenza più forte, in un disegno opposto, senza lasciarsi abbattere dall'angoscia inibitrice della frustrazione, contrastandola con un uso politico robusto e non sentimentale o commovente dell'idea di ebraismo. Sappiamo bene che, come ha scritto Henri Labo-rit: “se la criminalità interindividuale è diminuita notevolmente in questi ultimi secoli, come dimostrano tutte le statistiche mondiali, a dispetto di quanto vogliono inculcarci i mezzi di comunicazione, lo dobbiamo probabilmente al fatto che l’alfabetizzazione si è generalizzata fino al punto che, secondo quanto è dimostrato bene con tutta la serietà delle statistiche, il crimine continua ad essere proprio di chi non si sa esprimere, di chi anche se ha qualcosa da dire, lo dice male.” Israele non lascia quindi all'altro aggressore la reciprocità della risposta perché non è vero che due non si azzuffano se uno dei due non lo vuole.

“Non ci capiscono”, nasconde la constatazione che, meno che mai, non ci danno ragione! Darci ragione significa capire il legame assoluto con Eretz Israel [la Terra d'Israele] e l'Incrollabile certezza che gli ebrei non andranno mai più come “imbelli bestie al macello”. Un languore bene espresso da Eugenio d'Ors: “Nella Parigi di inizio secolo, viveva in mezzo agli stenti un mendicante irlandese, che si guadagnava i pochi centesimi per il vino suonando la fisarmonica. Quando qualcuno gli ricordava l'Irlanda i suoi occhi da ubriacone si riempivano di lacrime. Un giorno i suoi compagni di ospizio decisero di giocargli un brutto scherzo. Approfittando del fatto che in ogni dove si parlava di una terribile eruzione vulcanica che aveva devastato l'isola, riferirono al povero vecchio che la verde Erin era stata così distrutta. Quella notte il vecchio suonò con la sua fisarmonica una dolce ballata irlandese, su di un ponte della Senna e poi si gettò nelle acque scure. Così è il vero amore: non ama le istituzioni, non mette le bombe, ma non sa sopravvivere a ciò che ama.

A. Marandola

Anarchia Internazionale



CC BY-NC-SA 2.0 DEED

Nel corso della storia della politica mondiale, non è mai esistito un ordine internazionale, semmai sono esistiti diversi ordini nelle singole zone d'influenza che hanno garantito una sorta di stabilità al sistema internazionale.

Tra i diversi modelli geopolitici è possibile ricordare; quello Vestfaliano, a cui si fanno risalire le basi del diritto internazionale, l'ordine eurasiatico, che è in questo periodo un modello propugnato dalla Russia odierna, quello di natura jihadista, basato su una concezione tipica dualista del mondo e infine il modello asiatico, basato non tanto sull'importanza del rispetto del diritto della sovranità altrui, quanto sulla grandezza e la gerarchia di una singola nazione sulle altre.

Il sistema delle relazioni internazionali aveva conosciuto una fase di equilibrio, scaturita dal termine del secondo conflitto mondiale e dalla fine della Guerra Fredda. L'attacco alle Torri Gemelle dell'11 settembre 2001, perpetrato dall'organizzazione terroristica mondiale Al Qaeda nei confronti degli Usa, ha costituito un mutamento del concetto di sicurezza. Gli stati occidentali si sono trovati ad affrontare una nuova minaccia, caratterizzata da una guerra

asimmetrica poiché il terrorismo colpisce tutti, nessuno escluso, con l'obiettivo di terrorizzare più persone possibili.

Due fatti avvenuti nell'epoca contemporanea hanno contribuito a trascinare il sistema internazionale verso la situazione attuale di anarchia. Lo scoppio della crisi economico-finanziaria del 2007-2008 che ha colpito in buona parte le economie dei paesi occidentali e il collasso afghano.

I due eventi hanno innescato un convincimento da parte delle nazioni e dei gruppi avversari alle democrazie, le quali hanno deciso di colpire il sistema occidentale. Tale attacco si è verificato in primis con lo scoppio del conflitto russo-ucraino. Per la prima volta dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, nel vecchio continente abbiamo assistito a una guerra di aggressione.

Il secondo fronte aperto è quello medio orientale. I tentativi di stabilizzare un'area turbolenta e precaria come quella del quadrante medio orientale attraverso gli accordi di Abramo, sono stati spazzati via dall'attacco terroristico perpetrato da Hamas il 7 Ottobre del 2023, che ha causato l'uccisione e il rapimento di civili inermi all'interno del territorio Israeliano.

In questo momento di complessità e drammaticità, si riscontra la totale incapacità dell'Organizzazione delle Nazioni Unite a risolvere le due gravi crisi internazionali che potrebbero avere delle conseguenze nefaste per tutti noi. I due conflitti, per quanto possano essere di natura diversa, sono in parte collegati tra di loro. Le potenze mondiali e gli altri players giocano sul tavolo delle relazioni internazionali.

Il terzo scenario che potrebbe aprirsi è quello all'interno della zona dell'indo-pacifica, dove già si stanno verificando tensioni tra la Cina e gli alleati degli Usa. Pechino ha dichiarato, ormai da diverso tempo, che non rinuncerà a riprendersi Taiwan anche con la forza. Il governo cinese ha già provato in passato a isolare gli alleati americani, utilizzando lo strumento del commercio come una vera e propria arma, per creare una zona di libero scambio in quell'area.

I tre eventi regionali appartenenti alle tre diverse zone del globo terrestre, Europa, Medio Oriente e Indo Pacifico, sono letteralmente dei pezzi di un conflitto mondiale che si potrebbe prospettare nel corso degli anni a venire. La rottura del fragile equilibrio vigente nel sistema delle relazioni internazionali ha comportato una vera e propria accelerazione verso questa corsa di un possibile “bellum omnium contra omnes”, per dirla con Hobbes.

Il mondo contemporaneo è attraversato da una serie di faglie che si stanno scontrando l'una contro l'altra, come aveva ipotizzato il politologo americano Samuel Huntington nel suo testo “Lo scontro delle civiltà”. Resta da capire se l'Occidente sarà in grado di affrontare questa sfida e se si arriverà ad una riforma profonda dell'organismo delle Nazioni Unite, che si sta comportando sempre di più come la vecchia Società delle Nazioni.

Come disse giustamente il filosofo americano Santayana “Chi non conosce la storia è condannato a ripeterla”. Il sistema internazionale è messo a dura prova.

J. Terracina

Reportage



Francesco Lollobrigida: solo ignoranza o peggio?

Lo zampone della Chiesa



Si usa parlare di "zampino" quando si vuole intendere l'intromettersi abilmente in qualche cosa per trarne vantaggio, come pure per significare che è rischioso ripetere troppe volte un'impresa azzardata. Nel caso della Chiesa, nella sedimentazione e nell'inculcare il concetto di identità nelle masse, non c'è neppure la parvenza di intromissione abile o di azzardo perché, nei secoli, dal suo apparire sulla scena mondiale, l'imposizione è stata un imperativo brandito con la forza e la violenza. Occorre quindi

adottare il termine “zampone”, senza alcuna remora per l’assonanza con il termine culinario.

Per parlare di identità nella Chiesa, è opportuno partire da un costume che, all’apparenza, non ha nulla a che fare con la Chiesa stessa. Occorre parlare del cannibalismo, un modo di vivere adottato anche da noi europei, in tempi non recenti.

Il cannibalismo si è imposto sia come modalità per sopprimere alla fame ma anche come modo per taluni attori sociali o soggetti storici che guidati da certe forme e prospettive di identità più o meno forti ed esclusive, hanno elaborato strategie diversificate nei confronti dell’alterità. Queste maschere, rese particolarmente grevi nella storia sono state un modo per l’affermazione del noi del nostro valore, contro gli altri. Il cannibalismo, in un preciso canovaccio rituale, è stato praticato nei confronti del vinto in guerra di cui si intendeva cancellare ogni forma di esistenza, con l’assimilazione completa, definitiva e totale; è l’incorporamento canniblico l’annientamento dell’altro la sua scomparsa nel noi vincitori.

La vittima-prigioniero di guerra, veniva assimilato nel noi e lo si ingoiava per farlo fuori, anzi, per farlo dentro.

Prima di essere cannibalizzato il prigioniero veniva fatto vivere libero all’interno della comunità che l’aveva catturato ben sapendo che non sarebbe fuggito in quanto avrebbe manifestato alla sua gente paura di morire e quindi sarebbe stato ucciso. Il prigioniero preferiva “la bella morte” per mano del nemico. Nello stato di libero-prigioniero era tenuto a congiungersi con la vedova del caduto in battaglia per “ricompensarla” della perdita subita e così veniva lui stesso riconsegnato alla sua identità, quindi all’alterità, permanendo le differenze irriducibili.

L’antropologo Michel de Montaigne (Saggi – Bompiani) ha lasciato la seguente testimonianza di un prigioniero in procinto di essere divorato: “questi muscoli, questa carne e queste vene sono i vostri, poveri pazzi che siete! Non vi rendete conto che dentro vi è ancora la sostanza delle membra dei vostri

antenati? Assaporateli bene, vi troverete il sapore della vostra stessa carne.” Il prigioniero esprimeva correttamente una credenza largamente diffusa secondo la quale, divorando il prigioniero, si assimilava non solo lo straniero, il nemico, l’alterità, ma anche i propri ascendenti, i fondatori della propria identità, a loro volta divorati nel tempo dal prigioniero o dalla sua comunità quando, a fasi alterne, si era trovato dalla parte del vincitore.

Secondo la loro religione autoportante che li portava in vicoli ciechi spesso inesorabili, c’era l’affermazione spietata, feroce, aggressiva e violenta, del proprio valore e della propria superiorità.

La Chiesa cattolica non è stata da meno anche se gli altri non li mangiava ma li bruciava vivi sulle pubbliche piazze. I cannibali erano soliti esporre le teste dei divorati all’ingresso della tenda di colui che aveva provveduto alla cottura del nemico, un po’ come ha Fatto la Chiesa che esponeva le teste dei decapitati su una lancia in cima a Castel S. Angelo.

Nei suoi libri sacri ci sono diverse testimonianze sulla convinzione che fosse lecito usare qualsiasi metodo per conquistare al Signore le anime dei dubbiosi. “Il Signore disse al servo: Va fuori per le strade e lungo le siepi e costringili e entrare affinché la mia casa sia piena” (Vangelo di Luca 14,23). Era l’origine di una differenza qualitativa tra noi, il cui Dio è l’unico Dio, e gli altri, i cui dei non possono essere altro che idoli.

Gli altri, le Partibus infidelium, in un inverno ecumenico, sono stati i pagani, gli ortodossi, gli evangelici, li anglicani, i laici, i socialisti, i comunisti, i buddisti, gli induisti, i musulmani, i secular man, gli agnostici, i non credenti, i liberi pensatori, gli atei, i diversamente credenti, i cosmopoliti e persino un certo tipo di cattolici o “atei devoti”, come li definì Beniamino Andreatta, e, ovviamente, gli ebrei e la millenaria avversione storica. Con tutti c’è stato solo scontro e reciproco disprezzo a cui non si pone rimedio solo con l’istituzione del Segretariato per il dialogo con i non credenti.

A nulla sono valsi gli interventi culturali che cercarono di appianare tante contrapposizioni, notando che la diversità fosse una forma di ricchezza.

Shakespeare fa dire ad Orazio, nell'Amleto “tra cielo e terra, ci sono più mondi di quanto non comprendano le nostre filosofie”. Nella chiusura assoluta, la Chiesa ha consolidato la dissociazione tra Europa e cristianesimo, dopo che per secoli la sovrapposizione è stata tale da indurre quasi ad identificare i due termini, facendo prevalere l'identità sull'apparenza.

Tale impostazione violenta ha fatto scomparire la considerazione che siamo sempre più culturalmente meticci e che proprio da tale meticcio viene un'esigenza nuova di riprendere, in forme nuove, il confronto con l'altro, con buona pace del Cogito, ergo sum, imponendo l'Ego sum, qui sum (Esodo 3, 14).

All'inaridirsi dell'humus della comprensione reciproca, si è associato l'approccio romantico del tema della nazionalità, con il cittadino che giungeva alla vita pubblica già maturato in una fede, consolidato in una forma etica, in una concordanza fondamentale nell'alimentare una vita morale e un ruolo della religione nella vita della società, con la religione portata a sostituirsì allo Stato come unica depositaria di una possibile etica civile, unica e indiscutibile fino ad arrivare alla sentenza Extra ecclesia nulla salus.

La Chiesa oggi incomincia scontare la responsabilità per la fiducia tradita, la prepotenza con cui si è voluta imporre sulla gente che si voleva credere incapace di ragionare con la propria testa. La Chiesa paga l'essersi immedesimata nella Democrazia Cristiana con lo strascico degli scandali, ruberie e delinquenza varia. Sconta la prepotenza con cui ha imposto lo studio della religione cattolica nelle scuole, i Patti Lateranensi e aver voluto chiamare Campo Santo il cimitero.

Il 7 dicembre 1990 la Chiesa ha iniziato una riflessione sul suo declino e la necessità di reinventare una “nuova evangelizzazione” del mondo, “in aree di antica cristianità, che è necessario rievangelizzare, promulgando l'Enciclica Redemptoris Missio del Papa Giovanni Paolo II.

A tal proposito l'Enciclica, tra l'altro, dice: “la missione specifica ad gentes sembra in fase di rallentamento, non certo in linea con le indicazioni del Concilio e del Magistero successivo. Difficoltà interne ed esterne hanno

indebolito lo slancio missionario della chiesa verso i non cristiani, ed è un fatto, questo, che deve preoccupare tutti i credenti in Cristo.” Sempre a detta dell’Enciclica, la Comunità “sembra avere smarrito il senso delle realtà ultime e della stessa esistenza [in quanto] il numero di coloro che ignorano Cristo e non fanno parte della chiesa è in continuo aumento, anzi dalla fine del Concilio è quasi raddoppiato.”

Con non celata amarezza, la Chiesa cerca di cucire un abito nuovo sul cerbero missionarismo sentendo che è ora di cambiare l’approccio con il mondo. La stessa Enciclica dice: “La difficoltà di interpretare questa realtà complessa e mutevole in ordine al mandato di evangelizzazione si manifesta già nel «vocabolario missionario»: a esempio, c’è una certa esitazione a usare i termini «missioni» e «missionari», giudicati superati e carichi di risonanze storiche negative; si preferisce usare il sostantivo «missione» al singolare e l’aggettivo «missionario» per qualificare ogni attività della chiesa. Questo travaglio denota un cambiamento reale, che ha aspetti positivi. Il cosiddetto rientro o «rimpatrio» delle missioni nella missione della chiesa [...] Esiste, infine, una situazione intermedia, specie nei paesi di antica cristianità, ma a volte anche nelle chiese più giovani, dove interi gruppi di battezzati hanno perduto il senso vivo della fede, o addirittura non si riconoscono più come membri della chiesa, conducendo un’esistenza lontana da Cristo e dal suo Vangelo. In questo caso c’è bisogno di una «nuova evangelizzazione», o «rievangelizzazione» [...] Ne mancano le difficoltà interne al popolo di Dio, le quali anzi sono le più dolorose. Già il mio predecessore Paolo VI indicava in primo luogo «la mancanza di fervore, tanto più grave perché nasce dal di dentro; essa si manifesta nella stanchezza, nella delusione, nell’accomodamento, nel disinteresse e, soprattutto, nella mancanza di gioia e di speranza». Grandi ostacoli alla missionarietà della chiesa sono anche le divisioni passate e presenti tra i cristiani, la scristianizzazione in paesi cristiani, la diminuzione delle vocazioni all’apostolato, le contro-testimonianze di fedeli e di comunità cristiane che non seguono nella loro vita il modello di Cristo. Ma una delle ragioni più gravi dello scarso interesse per l’impegno missionario è la mentalità indifferentista,

largamente diffusa, purtroppo, anche tra cristiani, spesso radicata in visioni teologiche non corrette e improntata a un relativismo religioso che porta a ritenere che «una religione vale l'altra». Possiamo aggiungere come diceva lo stesso pontefice - che ci sono anche «alibi che possono sviare dall'evangelizzazione. I più insidiosi sono certamente quelli, per i quali si pretende di trovare appoggio nel tale o tal altro insegnamento del Concilio.”

Una freddezza che viene attribuita “all'urbanizzazione e al massiccio incremento delle città, soprattutto dove più forte è la pressione demografica. Già ora in non pochi paesi più della metà della popolazione vive in alcune megalopoli, dove i problemi dell'uomo spesso peggiorano anche per l'anonimato in cui si sentono immerse le moltitudini.”

Ci manca solo di resuscitare la vecchia critica, cara ai compari fascisti, dei problemi derivanti dalla “danzomania.”

Il problema ha un nome ben preciso: Modernismo.

Oggi, il Modernismo comporta l'affievolimento della fede, declino della pratica religiosa, emancipazione dall'autorità ecclesiastica, deperimento dell'influenza religiosa sui comportamenti sociali individuali e collettivi, con le manifestazioni religiose ridotte a fenomeni turistici che interessano solo alla Pro Loco e che si scontrano con la constatazione che la fede cristiana non è mai stata di tutti, con l'altro tutto interno all'orizzonte cristiano, ignorato, tollerato, forzato o cercato di evangelizzare. A fronte di una lampante scristianizzazione e secolarizzazione con tramonto della cristianità, la Chiesa cattolica ha prima cercato di smussare le regole più scomode, per esempio, eliminando il divieto di mangiare carne il venerdì, per rendere più “facile” essere cattolici. Ha anche eliminato, sempre per motivi turistici, l'obbligo della partecipazione alla messa della domenica, aggiungendo la possibilità di seguirla anche il sabato. Ma la disaffezione dalle chiese ha motivazioni più profonde.

L'uomo del XXI secolo vuole vivere, nei casi più positivi, nella società occidentale, vuole vivere il proprio rapporto con il divino in modo specifico, individuale, per affrontare i propri problemi e progettare il proprio futuro,

distinguendo la religione da sé. Una religione di tipo personale con un concetto assolutamente nuovo di coscienza che sfocia, spesso, in religioni “fai da te.” Un fenomeno già evidenziato da Dietrich Bonhoeffer che parlò di adesione personale del credente all’annuncio cristiano e una generica condivisione di forme religiose tradizionali; un rifiuto del Dio tappabuchi e vivere la fede in modo pienamente adulto, fuori dalle chiese museo e giardino.

Pure Papa Giovanni XXIII era intervenuto sul tema dimostrando però di non aver capito i segnali funesti che arrivavano da più parti e nel suo discorso di apertura del Concilio Vaticano II, l’11 ottobre 1962, disse: “Ci feriscono talvolta l’orecchio insinuazioni di anime, pur ardenti di zelo, ma non fornite di senso sovrabbondante di discrezione e di misura. Nei tempi moderni esse non vedono che prevaricazione e rovina, vanno dicendo che la nostra età, in confronto con quelle passate, è andata peggiorando; e si comportano come se nulla abbiano imparato dalla storia che pure è maestra di vita, e come se al tempo dei Concili e della vita cristiana e della giusta libertà religiosa. Ma a noi sembra di dover dissentire da cotesti profeti di sventura, che annunziano eventi sempre infausti, quasi sovrasti la fine del mondo.”

Papa Francesco invece, ha davanti non più segnali funesti ma una realtà nuda e cruda a cui sta cercando di porre rimedio abbandonando quelli che, a suo giudizio, sono inutili orpelli. Sta cercando di recuperare ed ha volutamente abbandonato, nei suoi discorsi domenicali e nei suoi pronunciamenti, ogni riferimento all’esegesi sacra, inventando il Papa-assistente sociale, contro la passata moda di voler dissociare la religione da funzioni sociali improvvise perché la Chiesa, per troppo tempo, ha cercato solo la salvezza individuale, disinteressandosi dei non cattolici e dell’umanità intera.

Oggi invece la Chiesa, sbagliando completamente la metodologia, cerca di esercitare una missionarietà, sia ad intra che ad extra, nel momento in cui va scemando l’orizzonte culturale permeato da influenze cattoliche, considerando la religione troppo invadente e troppo lontana dall’ascolto, dall’autocritica e dal dialogo schietto con la grande famiglia umana, a partire dal riconoscimento dei propri errori sia dottrinali che nella prassi temporale. Lo

scenario in cui tale nuova moda viene ad esplicarsi è un'innovazione rispetto alla storia del Novecento che è stata, in particolare, storia di una convivenza costante con l'alterità che non è più fuori dall'Europa in un mondo lontano, ma si dispiega al suo interno, introducendo aspirazioni profonde e fini ultimi.

A tale proposito, il teologo cattolico Hans Kung, in uno scritto del 1968, ha auspicato “senso nuovo della sincerità, dell'onestà, dell'originalità, dell'autenticità [...] nei confronti della altre chiese cristiane, degli ebrei e delle altre religioni del mondo, nei confronti di tutto il mondo moderno e, non ultima cosa, nei confronti di noi stessi.”

In questo fermento è dilagato il dissenso cattolico, i movimenti, le comunità ecclesiali nate contro la sensazione di avvenuto svuotamento dall'interno, nella dimenticanza della sovrapposizione tra l'Altro e l'altro, tra Dio e il prossimo, in un bisogno assoluto di valorizzazione dell'alterità.

La post modernità, la globalizzazione e la secolarizzazione hanno incominciato a far vedere, come sintetizzato da Paul Valadier, “la fede in un Altro.” Far vedere i poveri, non solo alla luce della parola di Dio, ma come espressione storica dell'altro innescando una naturale trasformazione delle relazioni interculturali e l'interscambio tra le diverse civiltà. Tale fermento dal basso, ha direttamente prodotto un calo della pratica religiosa rituale, la chiusura sei seminari e costretto i vertici della Chiesa ad importare, dai paesi più poveri, una massa di preti per non lasciare sguarnite tante chiese, anche a costo di rendere visibile la carenza di vocazioni nostrane.

La scoperta della necessità di una funzione sociale – secondo Niklas Luhmann – esprime una critica severa nei confronti dei ritardi della riflessione teologica davanti agli sviluppi incessanti dell'organizzazione sociale La Chiesa si trova nel dover rincorrere la riduzione della religione ad affare privato nel weberiano “disincanto del mondo” e nella differenziazione funzionale delle sfere di vita che vuole maggior rispetto dell'alterità con la liberazione da definizioni falsificanti per poter raggiungere un credere soggettivo, del singolo individuo.

Oggi la Chiesa, con l'invenzione di Papa Francesco del Papa-assistente sociale, si illude di sopravvivere in forme radicalmente separate dal sacro e radicalmente individualizzate, inventando la divinizzazione dell'umano mentre la massa dei fedeli ormai è passata da una religione di chiesa a una religione di tipo individuale, a la carte, in cui autentico sarebbe il puro sentimento interiore, mentre inautentico ogni forma di esteriorità, ricercando la meditazione e il silenzio come forme di pratica religiosa. La Chiesa, nello spaesamento sempre più diffuso nel mondo della globalizzazione, non basta più come conseguenza dell'intransigenza e rivelatore della frammentazione e della disgregazione dell'identità culturale di nuclei sociali tradizionali definiti su base etnica, territoriale o nazionale.

Sempre più, anche nella Chiesa, si cerca di far prevalere l'identità sulla fede nella consapevolezza che è ormai improponibile la contrapposizione frontale delle Crociate, senza però perdere le scorie dell'islamofobia tradizionale che continua ad alimentarsi della sedimentazione degli stereotipi

L'esempio principe sono le relazioni con gli ebrei, ai quali, ancora oggi, vengono appiccicate addosso, in modo cervellotico, le identità secondo ciò che fa comodo a quella parte politica, in quel momento. Gli ebrei sono stati comunisti per i nazisti e capitalisti per i comunisti.

La storia della Chiesa è costellata di episodi, più o meno importanti, che hanno marcato la storia delle invenzioni dottrinarie, della redazione di documenti artefatti per documentare la santità delle decisioni, della predicazione per l'educazione all'odio e al disprezzo, dell'odio teologico contra judeos, la partecipazione attiva alla Shoà e la redenzione legata sempre alla conversione e al battesimo.

Tra gli episodi minori ma non per questo meno significativi, c'è il divieto opposto al gesuita Pierre Chaillet di ritirare il Premio conferitogli dal B'nai B'rith (una delle organizzazioni ebraiche) per il soccorso prestato agli ebrei bisognosi durante la IIGM.

In generale, la Chiesa ha sempre avuto in mente l'idea di convertire gli ebrei anche se recentemente il vocabolario ha sostituito la parola conversione con la parola ritorno, ferma restando la supremazia cattolica che riesca a immaginare solo una osmosi monodirezionale. Anche quando si è fatta interprete di qualche lampo di lucidità, non è riuscita mai a scrollarsi di dosso la convinzione inherente alla sua potenza. Nell'Enciclica *Dignitatis Humanae* (7 dicembre 1965) ha affrontato il tema del valore della libertà religiosa ma il costrutto è sempre quello di sempre: "Nell'età contemporanea gli esseri umani divengono sempre più consapevoli della propria dignità di persone e cresce il numero di coloro che esigono di agire di loro iniziativa, esercitando la propria responsabile libertà, mossi dalla coscienza del dovere e non pressati da misure coercitive. Parimenti, gli stessi esseri umani postulano una giuridica delimitazione del potere delle autorità pubbliche, affinché non siano troppo circoscritti i confini alla onesta libertà, tanto delle singole persone, quanto delle associazioni. Questa esigenza di libertà nella convivenza umana riguarda soprattutto i valori dello spirito, e in primo luogo il libero esercizio della religione nella società. Considerando diligentemente tali aspirazioni, e propendosi di dichiarare quanto e come siano conformi alla verità e alla giustizia, questo Concilio Vaticano rimedita la tradizione sacra e la dottrina della Chiesa, dalle quali trae nuovi elementi in costante armonia con quelli già posseduti." Nella stessa Enciclica però non esita a definire sé stessa "unica vera religione [...] la vera religione e l'unica Chiesa di Cristo." Come dire, noi siamo buoni e vi accogliamo ma lasciate perdere le vostre religioni di serie B.

Non bisogna illudersi che tale atteggiamento culturale sia sfumato nel tempo. Nel tempo sono cambiati i toni e i numeri perché adesso esiste uno Stato degli ebrei e il Mossad con cui occorre fare i conti.

Oltre che proclamare che Israele non è più il popolo eletto e che la Chiesa è il Verus Israel, anche in tempi recenti come nel Convegno in Libia del 1976, la Chiesa ha aderito alla condanna del Sionismo, come sinonimo dell'antisemitismo, attuando, al tempo stesso, un accomodamento con i regimi politici più sanguinari e oppressivi della storia. La definizione di ebreo assume e

mantiene connotati etnici, nazionali, sociali o addirittura razziali. Come ha detto Pierre André Tugueff, “In quanto non sono come noi, non possono essere cittadini del nostro mondo,” in prosecuzione ideale con quanto scritto da Enrico Rosa: “il pericolo giudaico, derivando da un potere occulto onde gli ebrei governano il mondo, sia con la loro forza fisica, onde anche si disseminano e si moltiplicano sotto tutti i climi in tutti i paesi; sia con la loro forza intellettuale che ha doti stranissime di assimilazione e di dissimulazione, di tenacia insieme e d elasticità o adattamento, e sopra tutto di ambizione dominatrice; sia infine con la forza combinata dei loro mezzi di azione, segnatamente delle società segrete, della stampa, della ricchezza, che è per tanta parte nelle loro mani, come l’alta finanza” (Il pericolo giudaico e gli “Amici d’Israele” – La Civiltà Cattolica 19 maggio 1928).

Il loro Cristo è stato al centro di violente diatribe per dimostrare che Gesù fosse ariano, che “Cristo fu di religione ebraica ma non di razza” (H. Gasteiner – Christus – Il Tevere 28 29 gennaio 1938) oppure “Gesù Cristo non poté essere di stirpe ebraica [...] Egli era di razza ariana [...] Le scritture tipicamente ebraiche, cioè l’intero Antico Testamento, sono del tutto indegne di un odierno cristiano ariano” (Giuseppe Ricciotto – In margine al razzismo. Un’aberrazione protestante e una calunnia anticattolica – Avvenire d’Italia 3 febbraio 1934).

Ma la dinamica della guerra del 1973, la paura iniziale e la successiva vittoriosa controffensiva, dimostrerebbero invece che l’Eterno non ha abbandonato il suo popolo, ma lo sprona a proseguire la sua purificazione sulla terra.

Guardandosi allo specchio, la Chiesa incomincia a scorgere tratti del proprio volto che la tradizione antigiudaica aveva messo in ombra durante la tentata conquista del mondo attraverso la croce e lievita la consapevolezza che la salvezza non si ottiene tagliando le radici ebraiche di Gesù, ma, al contrario, proprio con la riscoperta dell’ebraicità di Gesù, come ha ben sintetizzato Ernesto Bonaiuti: “La società cristiana ha cessato di essere definitivamente cristiana da quando ha perso la consapevolezza profonda della inseparabilità del destino di Israele da quello della cristianità.”

La Chiesa rimane arroccata su un cristianesimo positivo, romano, occidentale, continuatore della tradizione imperiale, più fattore identitario e culturale che come fattore religioso e spirituale, su una legge dell'amore e della fraternità umana che tutte le genti e tutti i popoli abbraccia e stringe in una sola famiglia, con un solo padre, dove però la parola padre va intesa in quanto padrone di un ecumenismo imperiale, sempre nello spirito di Bernardo di Chiaravalle: “invero i soldati di Cristo combattono tranquillamente le battaglie del loro Signore non temendo affatto di peccare quando uccidono i nemici, né di perdere la vita in quanto la morte inferta o subita per Cristo non ha nulla di delittuoso, anzi, rende ancora più meritevole la gloria. Il soldato di Cristo uccide tranquillamente [perché] la morte che commina è un guadagno per Cristo.”

Così armato interiormente il fedele cattolico si sente al sicuro nella sua religione universale contrapposta alle religioni particolari, come fece quando gli spagnoli conquistatori sbarcarono nell'America del Sud. I nativi videro degli uomini vestiti in modo strano, che leggevano un pezzo di carta in una lingua mai sentita prima. Leggevano il Requerimiento, l'atto con cui il Papa, padrone delle terre di tutto il mondo, regalava ai sovrani di Spagna il Sud America. In quella lingua mai sentita prima, in quella farsa di commedia legale, dissero ai nativi che o accettavano la loro legge o gli avrebbero fatto la guerra. Gli dissero che il loro Dio doveva essere anche il Dio degli altri, imponendo una identità pensata, immaginata, supposta, asserita e infine scritta. E incominciò la strage.

Con questo passo di carica si è arrivati alla Soluzione Finale con i battezzati che indossavano gli abiti dei carnefici cercando di dirottare le critiche solo sul Papa Pio XII e così facendo, esonerare tutti gli altri, parlando delle vittime e non dai carnefici.

Ma davanti a una realtà sempre più complessa e veloce è però importante non lasciarsi vincere dalle sensazioni che tutto sia diventato troppo complicato e che sia meglio lasciare la parola e le decisioni agli esperti di turno. Occorre prendere coscienza del fatto che ogni singolo uomo è un mondo, capace

di pensare con la propria testa, meritevole di rispetto e di solidarietà a prescindere dall' etnia, dalla stirpe, dalla genia, dalla tribù, dalla razza.

Offrendo magari al lettore non specialista, bussole religiose, mappe cognitive e strumenti affidabili per orientarsi nelle, grandi questioni del nostro tempo.

La Chiesa ha inoltre esportato la sua anima violenta innescando conflitti che prima non esistevano.

In Sri Lanka esisteva una complessa stratificazione umana con una maggioranza cingalese e una minoranza Tamil. Su 19 milioni di abitanti, il 75% era costituito da cingalesi, il 18% da tamil. Dal punto di vista religioso però le proporzioni cambiano: il 70% era buddista, il 13% indù, il 7,5% musulmano e quasi altrettanti erano i cristiani. All'interno del mondo Tamil si distinguevano la popolazione del nord da quella delle piantagioni del centro dell'isola. Queste ultime, 6% della popolazione totale, erano formate da uno strato sociale di braccianti e contadini poveri discendenti dai lavoratori immigrati dall'India all'epoca dell'impero coloniale inglese.

In particolare, era fiorente l'attività dei buddisti che svolgevano un ruolo di mediazione tra le élite politiche urbane e il mondo contadino dei villaggi sparsi in tutto il territorio. Il popolo credente seguiva i riti di e manteneva i predicatori in comunità monastiche, intese come segni di protezione divina e di speranza per una vera rinascita, in condizioni migliori, della vita precedente.

I monaci cominciarono ad insegnare ai contadini dei villaggi che essere fedeli al dharma non significava esternare la propria fede in atti di devozione nei luoghi sacri o verso le autorità religiose, ma sforzarsi di vivere una vita degna di essere vissuta, lavorando per migliorare sé stessi e la piccola società di villaggio in cui ognuno era inserito. Un'etica per il lavoro e non più solo l'etica della fuga dal mondo. Cercarono di dare un'anima allo sviluppo socio economico inculcando l'idea che le verità morali del buddismo possono costruire una risorsa fondamentale per il decollo economico attraverso il

combattere l'uso dell'alcol e di altre sostanze stupefacenti , non bighellonare per strada in qualsiasi ora della notte, guardare film e spettacoli folkloristici, giocare d'azzardo scommettendo nelle corsi dei cavalli o con le carte da gioco, frequentare compagnie cattive che praticano il gioco d'azzardo, l'ozio e la pigrizia.

Arrivarono però i missionari cattolici particolarmente ferventi, e incominciarono i problemi innestando i primi conflitti della memoria, alzando una frontiera morale tra maggioranza e minoranza e demonizzando l'avversario che fino ad allora non c'era stato

In Rwanda, con l'arrivo dei Padri bianchi fondati da Cardinale Lavigerie ci furono 800.000 morti tra i Tutsi, 84% della comunità. L'illusione era di trovare una terra vergine dove poter portare il messaggio cristiano e dove incontrare nuove genti non contaminate dallo spirito della modernità. Da subito prevalse lo spirito divisorio e l'etichettatura dei due gruppi. Per i missionari i Tutsi erano pastori nobili, che mostravano di possedere una superiorità netta, aristocratici, fisicamente belli, alti, dal portamento nobile. Viceversa, gli Hutu erano rozzi contadini autoctoni, classificati come razza separata e inferiore rispetto ai più altolocati Tutsi, con l'immancabile invenzione dell'origine camitica. Con la derivazione da Cam, maledetto da suo padre Noè, Cam avrebbe trasmesso alla sua progenie la condanna di essere persona indegna, inferiore, con caratteri fisici poco gradevoli, per cui dovevano essere trattati come schiavi

Sempre secondo i missionari tale etnicizzazione era avvenuta ad opera del Burundi che aveva dato forma a due diverse etnie, istituendo due diverse identità.

Ma doveva pur esserci un criterio “scientifico” per distinguere l'uno dall'altro e allora fu stabilito che erano Tutsi gli individui maschi che possedevano più di dieci buoi. Tutti gli altri erano Hutu. Tale fu la gerarchia delle razze. Fu quindi stabilita la rurale differenza, tra servo e padrone, l'etnicità, la razza, principi a cui la popolazione ha poi finito per credere. Si innescò la

conversione di massa al cattolicesimo con scuole cattoliche riservate e la crescita della potenza organizzativa della Chiesa cattolica. Tra il 1932 e il 1936, i suoi membri passarono dalle 80.000 unità del 1932 alle 230.000 quattro anni più tardi. Gli ordini religiosi erano arrivati a frotte di salesiani, benedettini, domenicani, piccoli fratelli di Gesù con varietà di suore preti monaci e frati. Ci fu l'indipendenza del Ruanda che nacque come Repubblica ma senza un'unità nazionale. Seguì un colpo di Stato militare nel 73 da parte del generale Habyarimana perché gli Hutu non accettavano più di essere considerati di serie B in uno stato integrale cristiano in cui la dottrina sociale cattolica era stata elevata a regime di verità da una classe dirigente che si concepiva come depositaria di virtù morali superiori,

Nel Febbraio 1994, alla Radio Vaticana, monsignor Berra Lundin parlò di genocidio in atto nei confronti dei Tutsi da parte di squadroni della morte, con la conseguenza che i “poveri Tutsi” lottavano per difendersi. Sulla scorta di tale impostazione, con la guerra civile e il genocidio, si è venuta costruendo l'identità dei Tutsi

La giornalista belga Braeckman, amaramente commentò: “si è visto un popolo cristianizzato fino all'ultimo neonato, far scoppiare in 1000 pezzi i limiti che l'umanità, nel corso degli anni, aveva tentato di opporre alla pulsione di morte.”

Le guerre dei Balcani sono state provocate da Slobodan Milosevic, Presidente della Serbia e dall'ultranazionalista Radovan Karadzic e hanno fatto scendere in guerra le religioni sul filo della memoria collettiva riannodando i fili della memoria ritenuta occultata troppo a lungo, e disarmare le ferite profonde inferte dalla storia.

Con la guerra si è voluto scrivere un diverso registro narrativo per riscoprire il mito di Fondazione della loro identità storica ed etnica inaugurando una politica della memoria come c'è una politica dell'identità, ben sapendo che la combinazione tra identità e memoria si trasforma in un potente repertorio di azione collettiva.

È stata resuscitata la memoria del Cardinale Alojzije Stepinac, il patron degli Ustascia, per mettere a disposizione una bussola ferma alle diverse tendenze teologiche e religiose che si confrontavano all'interno stesso del cattolicesimo jugoslavo a sua volta combattuto tra secolarismo di Stato e modernizzazione dei costumi. Una dimensione importante per garantire una parvenza di purezza perduta, essenziale per la sopravvivenza di sé stessi. Un'autorità morale che certifichi l'autenticità simbolica di cui un popolo ha bisogno per sentirsi unito e con una storia condivisa.

Altra componente opposta ma combaciante si ha con i Pasdaran iraniani, attori di quella macchina mentale della guerra che crea il Nemico da combattere e da abbattere prima ancora che qualcosa avvenga nella realtà.

Il regime dei Pasdaran è andato a disepellire le cicatrici mentali e sociali mai rimarginate e inculcare di conseguenza una politica d'identità, sforzandosi di affermare l'esistenza di valori comuni e di una identità collettiva come dato naturale che fonda e legittima la struttura di governo della società, come dato naturale, immutabile, fuori dal tempo e dalla storia, facendo credere che esista da sempre, dal mito della fondazione, una solidarietà organica di sangue. Mirando al rinforzo reciproco tra religione e politica d'identità.

È stato necessario instillare il dramma delle identità che si sentono minacciate ed aggredite da un Nemico esterno intorno al quale coagulare la solidarietà organica dell'etnia.

La strada maestra su cui è stata canalizzata la credenza nell'esistenza di una identità collettiva pura e distinta da altre identità, è stata la riscoperta e riaffermazione forzata della propria identità, andando a pescare nell'archivio sociale dei simboli, nell'universo simbolico, dove è stato facile trovare l'elemento più riprovevole: la mancanza di pudore come sentire condiviso in una decenza logica. Quindi è stata regolamentata la disciplina dei corpi che devono nascondersi nelle loro forme individuali ed esibirsi invece, visivamente, nella loro uniformità resa informe dalle lunghe palandrane. Si è voluto così produrre un abito mentale interiore e saldare l'etica religiosa all'etica nazionale

della difesa della patria minacciata da un nemico esterno. Si è potuto così dar vita a un asfissiante sistema di controllo molecolare dei corpi e delle menti dei cittadini

In questa fuga mundi nel puritanesimo di Stato, la religione è diventata parte integrante delle impalcature dello Stato stesso, secolarizzandosi e banalizzandosi.

A. Marandola

Contropelo



Dieci, cento, mille Mauthausen



Nel 1938, all'uscita della seduta del Gran Consiglio del fascismo, laddove furono approvate le disposizioni per la difesa della razza italiana, Mussolini affermò: "Ora l'antisemitismo è inoculato nel sangue degli italiani, continuerà da solo a circolare e a svilupparsi [...]".

In questi giorni, purtroppo, è lampante quanto le previsioni del duce non si siano limitate alla sola Italia.

Francia. Dal 7 ottobre 2023, giorno in cui Israele è stata vittima di un atto terroristico di pulizia etnica, che segnerà senza dubbio questo secolo, si sono

contate 819 azioni antisemite. Secondo il ministero francese dell'interno se ne sono registrate 2500.

Duemilacinquecento. Duecento solo a Parigi, seguite da un'ondata di arresti, nell'ordine delle centinaia.

Agli ebrei della capitale francese e delle zone limitrofe è stato consigliato di mantenere un profilo basso, di chiudere bene le persiane, di togliere i nomi dalle porte, di levarsi la kippah quando vanno in giro. Nascondetevi, sparite. E già che ci siete, se per caso conoscete qualcuno con una fabbrica di spezie, andatevi a rinchiudere nella sua soffitta.

Vienna: il cimitero ebraico e la sala ceremoniale sono state date alle fiamme, sulle pareti sono comparse delle svastiche. Berlino: fa ancora più orrore sapere che lo stesso è successo anche in Germania, con il tentativo di incendiare una sinagoga e un centro ebraico.

Roma. Sono state bruciate quattro pietre d'inciampo, due in Via Mameli. Quest'ultime sono state apposte in memoria di Giacomo ed Eugenio Spizzichino, deportati rispettivamente a Mauthausen e ad Auschwitz.

Giacomo ed Eugenio non trovano requie nemmeno da morti. Giacomo ed Eugenio, ovunque siano da ottant'anni a questa parte, se ci stanno guardando, saranno annichiliti esattamente come noi. O forse, vista la loro esperienza, non sono per nulla sorpresi.

A che cosa servono le pietre d'inciampo? A che cosa servono i monumenti commemorativi? E il commovente ricordo della liberazione del campo di Auschwitz, il 27 gennaio? A cosa serve il treno della memoria? A cosa serve ascoltare Liliana Segre o Sami Modiano raccontarci il loro orrore, vederli prendere il coraggio a due mani e metterci al corrente degli eventi che hanno causato in loro solchi dolorosi e dei più insanabili? Le conferenze e i convegni in memoria della Shoah a cosa accidenti servono, se basta un attimo perché tutto precipiti?

La guerra in corso si sta combattendo a tremila chilometri da qui. Gli scontri sono tra Israele e Gaza. Sono tra Hamas e Tsahal (esercito israeliano). E allora perché assistiamo a questa insana proprietà transitiva, per cui tutti gli ebrei del mondo sono responsabili per ciò che succede in Israele? E perché i comuni cittadini israeliani subiscono la stessa nefanda sorte? Sono colpevoli di aver votato Netanyahu? E chi non l'ha votato, invece? Come se, tra l'altro, esercitare i propri diritti e doveri democratici possa essere una colpa.

Il problema è che succede sempre così.

La strana proprietà transitiva che allinea governo israeliano, israeliani ed ebrei del mondo non è di certo una novità. Così come la ciclica recrudescenza dell'antisemitismo, che rinviene come l'aglio. Ce ne ha raccontate parecchie il rabbino Toaff nella sua autobiografia "Perfidi giudei. Fratelli maggiori". Uno dei tanti casi riguarda la Guerra del Libano, scoppiata all'inizio degli anni '80. Si era da poco consumata la strage di Sabra e Chatila, campi profughi in Libano dove il partito libanese cristiano della Falange, secondo molti con il benestare di Israele, trucidò, sulla base dei dati forniti dalle parti in causa, tra i 500 e i 2500 palestinesi.

Durante un'intervista, ci dice Toaff, un giornalista gli chiese "come si sente ora, dopo la strage di Sabra e Chatila?", domanda a cui il Rav rispose "esattamente come lei", senza nasconderci quanto fosse terrorizzato dalle chiare insinuazioni della stampa, che avrebbero potuto causare una rapida degenerazione da antisionismo ad antisemitismo. Ciò che poi accadde.

Esattamente quello a cui stiamo assistendo oggi.

La verità è che questo sentimento di odio verso gli ebrei non è mai venuto meno. In questi anni abbiamo spesso sentito le nostre comunità ebraiche denunciare manifestazioni sempre più violente di questo atteggiamento. Ma molti l'hanno presa sotto gamba, le hanno interpretate come le solite "manie di persecuzione che hanno gli ebrei" – che tra l'altro ne avrebbero ben d'onde.

E invece no, caro mondo. Oggi sappiamo che antisemita continui ad esserlo. Perché te lo hanno inculcato fin da quando ti hanno raccontato che gli ebrei

sono deicidi, perché a causa loro è morto Gesù. Te lo hanno instillato come un seme maligno quando ti hanno insegnato che gli ebrei sono stati untori delle peggiori malattie, che sono usurai, che sono massoni e facenti parte di un'organizzazione segreta e che opera al di sopra degli stati, una lobby demoplutocratica giudaica che comanda tutto e tutti pur essendo, orrore, retta da quella razza ebraica inferiore.

A questo punto, rimaniamo in attesa di veder comparire, come accadde nel '78 a Varese durante una partita di basket tra la squadra dell'Emerson e il Maccabi di Tel Aviv, striscioni con frasi del tipo “uccidere gli ebrei non è reato” oppure “Saponette, saponette” o, il ben più atroce “dieci, cento, mille Mauthausen”.

Invece no, non c’è bisogno di aspettare, qualcosa di analogo è già successo, quando i tifosi della Lazio sono comparsi sulle gradinate con un manifesto in cui avevano messo la maglietta della Roma ad Anne Frank.

“È accaduto. può accadere ancora.”

Primo Levi

I. Sechi

Fiocco Rosa



Franca Viola. La forza di dire no.



CC0 1.0 DEED

In questo preciso momento storico, durante il quale è in corso una vera e propria “mattanza” delle donne, vorrei raccontarvi la storia di Franca Viola.

Franca era una bella ragazza siciliana, proveniente da una famiglia modesta e onesta. La sua bellezza fu notata da un mafioso del luogo che, dopo il suo rifiuto, pensò bene di rapirla e sequestrarla per giorni.

Venne violentata, umiliata e picchiata molte volte e fu restituita alla famiglia senza la sua preziosa verginità. A quei tempi esisteva il “matrimonio riparatore” e dopo la denuncia della famiglia, il giudice le prospettò questa soluzione.

Ma Franca rifiutò il matrimonio dichiarandosi libera di sposare chi voleva e affermando la famosa frase: io non sono proprietà di nessuno, l'onore lo perde chi fa certe cose, non chi le subisce.

Ebbe il pieno appoggio del padre che a causa di questo perse il lavoro ma, la sostenne fino in fondo costituendosi parte civile nel processo. Tutto ciò accadeva nel 1967. Dobbiamo attendere il 1981 affinché in Italia sia abolito il matrimonio riparatore.

Questa storia di forza e coraggio ci ricorda che è iniziata grazie a questa coraggiosa ragazza che ha sfidato tutto e tutti mettendo al primo posto la sua dignità.

Il cammino è ancora lungo, viviamo in una società patriarcale e malata dove ancora oggi, la vittima deve dimostrare la sua innocenza e il carnefice è giustificato in ogni modo.

Bisogna educare i nostri figli al rispetto e all'accettazione del rifiuto, avendo la consapevolezza che l'altra persona, non è di nostra proprietà.

Non sta certo a me giudicare ma, di certo, posso fare qualcosa ricordando questa ragazza siciliana e le altre donne che, come lei, hanno lottato per farci acquisire gli stessi diritti degli uomini.

Il 25 novembre si celebra la giornata internazionale contro la violenza sulle donne. Ci saranno molti eventi e manifestazioni a riguardo ma, la cosa più triste è l'esistenza di questo giorno.

Mi auguro che venga abolita e che finalmente non ci sia più bisogno di celebrarla così come l'8 marzo.

Noi donne siamo al pari degli uomini, certo diverse ma, complementari. Facciamo paura quando ci mostriamo indipendenti, forti e autonome. Facciamo paura a chi non riesce a amarci semplicemente per quello che siamo.

A. Di Leonardo



Una Storia di Donne

Sirimavo Bandaranaike. La Vedova piangente



PBM 1960 DIRE

La vedova piangente è stato l'appellativo attribuito a Sirimavo Ratwatte Dias Bandaranaike, primo premier donna dello Sri Lanka.

Con la sua carriera politica durata quarant'anni, a momenti alterni dal 1960 al 2000, ancora prima di Indira Gandhi e di Golda Meir che si sono assicurate il secondo e terzo posto sul podio della Storia, ha vinto una personalità proveniente, dobbiamo ammetterlo, da una realtà, quella del sud est asiatico, che forse non ci saremmo aspettati.

La carriera politica di Sirimavo ha avuto inizio all'improvviso. Nacque nel 1916 a Ratnapura da una famiglia aristocratica. Pur rimanendo fedele al

buddhismo, fu educata dalle suore cattoliche e fino alla morte del marito, nel 1959, non si occupò mai di politica.

A quell'epoca lo Sri Lanka si chiamava ancora Ceylon. L'isola, un possedimento britannico fino al 1948, aveva ottenuto l'indipendenza e si era trasformata in una repubblica parlamentare, guidata dallo United National Party, di orientamento conservatore. Nel 1956 la nazione fu colpita da una violenta crisi economica che portò alla ribalta l'opposizione. Lo Sri Lanka Freedom Party, di stampo nazionalista progressista, era guidato da Solomon Bandaranaike, con cui Sirimavo era sposata dal 1940.

Nel 1959 la tragedia: Solomon venne assassinato da un estremista buddhista, spianando la strada alla carriera di Sirimavo che, proprio nel 1960 ottenne il titolo di primo ministro.

Fu la prima donna al mondo a ricoprire questo ruolo.

Sirimavo rimase al potere per cinque anni, in una nazione funestata da un susseguirsi di crisi economiche che decretarono il fallimento della sua rielezione per il 1965. Nonostante i tentativi per risollevarne l'economia, il suo partito aveva perso moltissimi consensi. Ma le cose per la nazione non migliorarono e nel 1970, in coalizione con il partito comunista, lo Sri Lanka Freedom Party riuscì a spuntarla nuovamente e Sirimavo fu rieletta premier.

Si impegnò in politiche radicali per risollevarne l'economia, il tallone d'Achille di ogni governo fino a quel momento a Ceylon. Per questo, avviò la nazionalizzazione delle industrie e una serie di riforme statali. Anche da un punto di vista socio-culturale, sotto il suo secondo mandato il nome Ceylon venne cambiato in Sri Lanka e si attuarono delle politiche di promozione della cultura cingalese e del buddhismo. Non mancarono a questo proposito tensioni sociali, dal momento che tali provvedimenti andarono a incrinare i rapporti con la minoranza dei Tamil, stanziati nel nord del paese, di confessione induista. Agitazioni che sfociarono in vent'anni di guerre civili, fomentate dal gruppo secessionista delle "Tigri per la liberazione della patria".

Il 1977 coincise forse con il periodo più duro per Sirimavo. Accusata di abuso di potere, fu costretta alle dimissioni e fu privata dei diritti civili, che tuttavia racquistò nel 1986 grazie al presidente J.R. Jayawardene.

A quel punto, Sirimavo si ributtò in politica, questa volta in corsa per le presidenziali del 1989. Non fu eletta ma ciò non le impedì di continuare la propria carriera politica.

Nel 1994, infatti, vinse la carica di presidente della repubblica sua figlia Chandrika Bandaranaike Kumaratunga, che chiamò la madre a ricoprire il ruolo di premier, per la terza volta.

Ruolo che Sirimavo ricoprì fino alle soglie del XXI secolo. Fu il suo ultimo incarico: stroncata da un attacco di cuore, morì il 10 ottobre del 2000.

Consiglio di lettura: Oriana Fallaci, *Intervista con la storia*

I. Sechi

L'intervista



Impossibile

David Ben Gurion, il padre di Israele

“Un momento e sono da lei!”

Trovo Ben Gurion nel giardinetto che circonda la sua casetta nel kibbutz Sde Boker, dove si è ritirato da quando ha deciso di lasciare la vita politica.

Sta innaffiando un albero del pepe che lui stesso ha piantato, tanto tempo fa.

“Pensi, tra cento anni, quando, sia io che lei, non ci saremo più, quest’albero ci sarà e sarà ancora più rigoglioso di oggi. E nel frattempo c’avremo condito un sacco di Shawarma [piatto tipico della cucina israeliana, particolarmente piccante].”

– *Con il bel caldo che c’è qui nel Negev, e con le sue cure amorevoli, sicuramente crescerà una bella pianta ...*

“Il Negev è una terra meravigliosa. Lo chiamiamo deserto ma ha una potenzialità immensa. Ho già detto, e ne sono sempre più convinto, nel Negev c’è il futuro di Israele. Pensi a quanti altri ebrei potranno espandersi, coltivare la terra, fondare altre Università oltre quella di Be’er Sheva [oggi si chiama Università Ben Gurion nel Negev], dove già oggi arrivano studenti da tutto il mondo. Gli spazi non mancano e conto molto sulla forza di volontà degli israeliani che sapranno continuare a trasformare il deserto in un giardino. Ma sediamoci all’ombra, perché lei, della diaspora, non è abituata al nostro bel sole!”

– *Lei ha vissuto una vita politica intensa, piena di decisioni importantissime, come ha fatto a decidere? Ci sono decisioni di cui si è pentito?*

“Pentito no, ma ho vissuto una vita piena di dubbi e incubi. Le decisioni più difficili sono state quelle che comportavano che tanti dei bei nostri ragazzi e ragazze andassero in combattimento. La notte non riuscivo mai a dormire perché continuavo a ripassare i passaggi che mi avevano portato a prendere quella tal decisione. Ma come un bravo soldato, ubbidivo agli ordini della mia coscienza. Per questo sono stato della massima disponibilità all'interno e della massima durezza all'esterno. Per interno intendo dire con le altre forze politiche israeliane. Per esterno intendo i nostri nemici.

– Ricorda la decisione più difficile?

Si, durante la Shoah! Era stato appena pubblicato il Libro Bianco da parte degli inglesi che, tra l'altro, impediva l'emigrazione degli ebrei in Eretz Israel. Ma erano incominciate anche le persecuzioni in Germania e negli altri paesi appena occupati dai tedeschi: come schierarci? Non potevamo non allearci con gli alleati per combattere i tedeschi ma neppure riuscivamo a ingoiare il Libro Bianco lasciando i nostri fratelli europei in mano ai tedeschi. Da quel travaglio venne fuori la famosa decisione: «Aiuteremo i britannici in guerra come se il Libro bianco non ci fosse. Lotteremo contro il Libro bianco come se la guerra non ci fosse».

Altra decisione difficile fu denunciare e in pratica far arrestare alcuni reduci della Brigata ebraica che stavano andando in Germania, appena finita la guerra, per avvelenare un acquedotto tedesco. La voglia di vendetta era fortissima ma non potevamo farlo. Erano in viaggio e stavano per arrivare in un porto italiano con il veleno necessario per cui non ebbi scelta: dovetti segnalare le loro intenzioni e fermarli.

Fu anche difficile leggere la Dichiarazione d'Indipendenza, il 14 maggio del 1948, perché sapevo che facendolo, il giorno dopo gli arabi c'avrebbero attaccati. Ma sapevo anche che, qualsiasi fosse stata la nostra decisione, c'avrebbero attaccati comunque. Eravamo ancora inebriati dalla dichiarazione delle Nazioni Unite del 29 novembre dell'anno precedente, quando, dopo 2000 anni, si stabilì che sarebbe risorto Israele. Eravamo disarmati, affamati, distrutti dalla persecuzione tedesca ma coronavamo il sogno di tutti coloro che erano andati verso le camere a gas cantando *Ani Maamin* [io credo

fermamente]. Glielo dovevamo. Toccava a noi. Rendergli giustizia era far risorgere Israele.”

- Poi uno sviluppo che ha del miracoloso...

“No, nessun miracolo! L’impresa è stata coronata da successo perché siamo riusciti a far rinascere la lingua ebraica e far sviluppare i lavori agricoli grazie al sudore della fronte degli immigrati, i veri costruttori di Israele.”

David Ben Gurion è morto nel 1973. È stato sepolto accanto alla moglie Paula nel kibbutz di Sde-Boker. Sulla sua lapide sono scritte semplicemente la data di nascita, di morte e immigrazione in Israele.

F. Bortolotti



Il nostro direttore accanto al busto di Ben Gurion, presso l'aeroporto “Ben Gurion” a Tel Aviv.

Eco delle Muse



“Artemisia Gentileschi. Coraggio e passione”

Ode alle donne cancellate



“Ritroverà l'animo di Cesare nell'anima di una donna.”

Artemisia Gentileschi a Cesare Dal Pozzo 1649

La calda voce del frontman dei Måneskin avvolge la stanza declamando con struggente passione il nome “Valentine”. Sulla home delle pagine social scorre, raschiando lo schermo, il volto di Giulia che è anche quello di Sara, Laura, Marika e Saman. La chitarra compone il proprio assolo tra urla malinconiche e colpi di rullante le quali, profeticamente, sono cuore e colpi di pistola, amore e paura, passione e perdizione.

Con gli occhi e nel cuore l'eco della parola “perdita”, di amore, di vita, di fiducia in chi dovrebbe proteggere e invece annienta, mi volto e vedo la brochure della mostra di Artemisia Gentileschi, che vorrei recensire.

Le mani si bloccano. Come scrivere di una pittrice tanto emblematica senza tessere il filo rosso sangue che le donne hanno sempre condiviso? Come farlo senza riportare alla mente le parole delle donne di Omero, nel bellissimo romanzo “Il canto di Calliope”, che avanzando mano nella mano sfondano la quarta parete dell’eterno patriarcato e della società attuale? La stessa società che condanna la guerra ma assolve le vessazioni quotidiane di tutte le Penelope, Pentesilea e Artemisia; è guerra nelle violenze su un corpo inerme, è bombardamento su un’anima sola che non conosce gentilezza, è rapimento in una personalità schiacciata e derisa.

Lo stupro si annida in ogni abito sbottonato da occhi invadenti, in ogni commento gridato o sussurrato che si ancora alla dignità e la lacera come un affilato paio di forbici. È una vita spezzata ogni Artemisia violata, ogni Giulia uccisa, ogni Saman profanata. È violenza quella che la giovane Gentileschi ci riporta in ogni sua opera dopo essere stata brutalmente oltraggiata, esposta al pubblico ludibrio e screditata.

A Genova dal 15 novembre 2023 le sale dell’appartamento del Doge ospitano le silenziose grida di donna che ebbe giustizia solo grazie alla sua arte e alle visioni di vendetta che questa gli permetteva e suggeriva. Nel “più bel palazzo d’Italia dove fare un’esposizione” come affermato da Vittorio Sgarbi in occasione dell’inaugurazione della mostra, si dipana l’intero immaginario della talentuosa caravaggesca del Seicento, ma non solo.

Donne di varie epoche, pittrici, scultrici ed autentiche pioniere, scrutano il visitatore dai loro ritratti ed autoritratti, saettando tutta la loro passione e il loro talento.

Spazio ad opere pittoriche di pregio ma anche installazioni multimediali ed esperienze da vivere in prima persona, come l’immersione nella stanza da letto dove Artemisia subì l’onta della violenza e dove, presumibilmente, rielaborò per tutta la vita. Non mancano interessantissime citazioni ai caravaggeschi napoletani e genovesi e alla presenza, presso la Superba, della pittrice

stessa. Notizia, questa, relativamente recente e conferma ufficiale che apre nuovi scenari dell'eclettico panorama Secentesco cittadino.

Teste mozze, donne esposte, sorellanze e dolore che si mostrano in ogni tela sono la vera memoria che lo spettatore porta con sé uscendo dalle patinate sale.

Donna, vittima, imprenditrice di sé stessa, madre e, a suo modo e nel suo tempo, rivoluzionaria, non femminista, Artemisia fu questo e molto altro. Rivoluzione ma non anacronistico femminismo: non è femminismo la giustizia, non è femminismo la ricerca di una società equa, non è femminismo la volontà di crescere uomini capaci di empatia. Non è femminismo è umanità che trascende il sesso, la politica e le mode.

V. Paolino

PoliticARTmente scorretto



Novembre, 2023. Pubblicità progresso, film in bianco e nero all'anacronistica ribalta delle scene; cortocircuito tra l'aspetto vintage della moda e del cinema e i nuovi progressisti ideali, femministi, basati sulle pari opportunità e dell'equalitarismo. Un presidente donna.

Italia, 2023. Donna uccisa al nono mese di gravidanza dal marito stufo del menage familiare. Ragazza massacrata dal buon partito dalle doti pasticcere. Bambina violata, abusata e uccisa da chi avrebbe dovuto proteggerla.

Dove si trova il cortocircuito? Dov'è che le due realtà, apparentemente parallele, si sono allontanate ai confini di un buco nero che chiamiamo politicamente corretto?

Le polarità creano scintille tra un autore graphic novel che si erge a paladino della libertà a tasche piene e piedi caldi, una pletora di cantori foraggiati dal qualunquismo dei nostri tempi.

Zero è l'impegno di chi parla e non agisce.

Zero è l'impatto di chi lancia sentenze e prese di posizione senza rimetterci un euro e facendo operazione di fan service capace di superare anche gli innumerevoli remake di Guerre stellari.

È Calcare sulle tubature della verità boicottare ciò che è finanziato dall'invisibile e oscuro burattinaio dalla stella blu ma, al contempo, trarre profitto da case editrici e gruppi editoriali marchiati dallo stesso inchiostro.

Tra fumettari che cavalcano le nostalgiche e anticipate crisi di mezza età dei millennial e cantanti schierati sulla base dell'ignoranza e dell'opinione pubblica, il buco nero si allarga, deforma e collassa ma rimane ininfluente agli occhi di un'umanità sopita, almeno dall'alba del 2020.

Una grande luce illumina il cuore del gargantua socio-culturale che ci sta distruggendo: il paladino dal nome celato, Banksy.

Colui che ha inneggiato alla fine di tutte le guerre, che ha coraggiosamente (?) fatto lanciare bouquet ai suoi manifestanti 2D sulle pareti delle strade (innovativo nella misura in cui non si conosca il motto "mettete dei fiori nei vostri cannoni"), ha partorito il murale definitivo.

Definitiva è l'indignazione che il mondo dell'arte e della cultura dovrebbero avere alla citazione di uno specchio macabro tra chi indossa le righe e chi vede il cielo a scacchi, dimenticando ciò che si sta rappresentando: bambini.

Muralista e artista eccellente ma non visionario, spesso ottimo esecutore di cliché sconosciuti all'osservatore più pigro, Banksy ha dimenticato la lezione più importante: la guerra è devastante per tutti i bambini coinvolti, siano essi prigionieri dei patti internazionali o di aguzzini con il mitra in mano.

Servendosi di un'assurda sineddoche l'artista ha snaturato la fotografia di un libro e di un film intensi, facendo leggere tra le righe ciò che non c'è. La proporzione proposta tra aguzzino e carnefice è superficiale, anacronistica, un vero golem dai piedi di argilla.

I due bambini sono specchio della disperazione che uno legge negli occhi dell'altro, riflettendo l'orrore dell'ingiustizia e delle infanzie negate.

I due sono presentati come figure retoriche forzate e stereotipate dei rispettivi popoli di appartenenza e questo, da sempre e per sempre, non può che essere sbagliato.

Chiunque si erga a paladino di idee e giudizi, più o meno opinabili ma comunque rispettabili in nome della sacrosanta di una libertà di opinione così esposta, spogliata come una meretrice, dovrebbero almeno metterci la faccia e il nome. Abbiamo bisogno di paladini della verità che mostrino la propria identità e non si nascondano all'ombra di muri colorati dalle tinte dell'ipocrisia o nomi d'arte didascalici rispetto al loro valore nel dibattito geopolitico internazionale.

V. Paolino

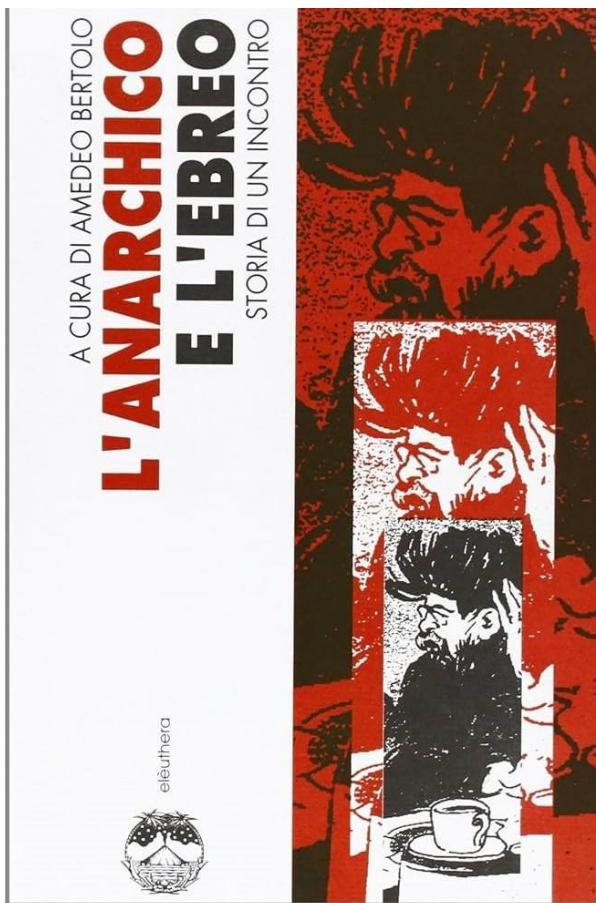
Caratteri

Mobili



“L'anarchico e l'ebreo”.

Amedeo Bertolo (a cura di)



Libri sono meravigliosi perché, per quanti uno possa leggerne, capita all'improvviso che un libretto, che non ricordi neppure più come sia finito sui tuoi scaffali, magari sgualcito e dimesso, non attiri subito un gran rispetto e ti possa sembrare solo divertente.

Mi è capitato di affrontare con sufficienza il libro di Amedeo Bertolo (a cura di) *L'anarchico e l'ebreo*, per il suo voler mettere insieme il diavolo e l'acqua santa, ma sono bastate poche pagine per togliermi dal viso l'atteggiamento di sicumera ed essere invece

portato a riflettere, grazie al ragionamento profondo e corretto che si snoda nel libro. Sono bastate poche pagine per spalancarmi un panorama inesplorato quanto insospettabile. Ho scoperto che l'anarchico e l'ebreo sono in verità parenti stretti, talmente stretti da trovare nell'uno, pezzi dell'altro, e

viceversa. Ho incominciato a studiarlo perché lo studio è un gesto politico e la libertà dell'interpretazione è anche una libertà che tocca l'esistenza.

L'anarchismo è una critica del principio divino, in quanto essenza e fondamento di ogni principio d'autorità, senza distinzione tra il piano teologico e quello meramente religioso. Il carattere anti-teologico dell'anarchismo è evidente: la filosofia dell'anarchismo è l'esatto contrario di una dottrina teologica cioè fondata su un principio di autorità dato e autolegittimantesi, anche se ci sono state le correnti dell'anarchismo trascendentale. In modo stupefacente, per tanti versi l'anarchismo va ad incastrarsi con il messianismo ebraico in quanto movimento a più strati. Tra i grandi pensatori anarchici ed ebrei troviamo Alexander Berkman, Gustav Landauer, Bernard Lazare, Emma Goldman, Rosa Luxemburg, Lev Trotzkij. Ma anche la visione teologico politica di Walter Benjamin, Gershom Scholem con l'idea messianica della storia e la distinzione tra giustizia divina e giustizia profana, anarchismo classico o nichilista, apocalittico, catastrofista. Nei testi principali della speculazione tendente a trovare una sintesi tra ebraismo e anarchismo troviamo affermazioni tipo "la violazione della Torah potrebbe costituire in realtà l'effettivo adempimento" per cui l'atto di peccare diventerebbe il solo atto che può portare alla redenzione; soltanto la distruzione dell'ordine esistente poteva portare a un ordine nuovo e improntato alla giustizia.

Per Gershom Scholem, cultore dell'anarchismo religioso "siamo tutti anarchici. La nostra è un'anarchia contingente, perché siamo la dimostrazione vivente che questo non ci allontana dall'ebraismo. Non siamo una generazione senza mitzvot [precetti] ma i nostri mitzvot mancano di autorità. Non abbiamo una legittimità minore di quella dei nostri antenati, che si differenziano da noi solo per il fatto di avere un testo più chiaro a cui attingere. Forse siamo anarchici, ma ci opponiamo all'anarchia." Aggiungendo poi che l'anarchismo è "l'unica teoria sociale che ha un senso religioso."

Più categorico Gustav Landauer: "la nostra comunità non aspira alla rivoluzione, è la rivoluzione" perché l'ebraismo ci mette davanti agli occhi una tradizione di continuità culturale che sa resistere al potere, alla repressione, ma

addirittura alle proprie contraddizioni interne ferme restando la comune eredità storica, l'eredità condivisa di un passato comune.

Lo stesso Landauer si definiva “prima animale, poi uomo, poi ebreo, poi tedesco, poi ancora tedesco del sud, e infine questo specifico io.” Perché “quando dico ebreo tedesco o tedesco ebreo, limito la mia personalità. Un ebreo tedesco è un ebreo particolare e un tedesco ebreo e un tedesco particolare. Se invece si dice ebreo e anche tedesco, non si pone un limite anzi, si aggiunge qualcosa, si amplia, si sviluppa la personalità.” Addirittura, Paul Goodman anarchico, ebreo, omosessuale, nel 1967 chiese a Stokely Carmichael di concedergli anche l'identità onoraria di “negro”.

Parallelamente vi furono pesanti silenzi che nel movimento libertario circondarono l'antisemitismo con il fiorire delle idee più distruttive e antisemite. Kropotkin scrisse degli ebrei prigionieri di una “tradizione ormai secolare di vita urbana, e di attività di natura prevalentemente mercantile e artigianale”, mentre per Proudhon gli ebrei erano una “razza incapace di costituirsi in Stato, sia di darsi una forma indipendente di governo” e Bakunin li definì come una “setta di sfruttatori, una popolazione di parassiti indegni del socialismo.” Feurbach nel libro *L'essenza del cristianesimo* scrisse: “Dio è ciò di cui l'uomo sente la mancanza” in linea con Bakunin: “la sola esistenza di Dio negherebbe la libertà dell'uomo”

Nel dibattito emerse la necessità di definire con chiarezza chi fosse ebreo e cosa significasse essere ebreo. Karl Leuger, leader del partito cristiano sociale austriaco antisemita, incapace di districarsi nella complessità della problematica pensò di risolvere i dubbi, affermando “decido io chi è ebreo”.

Nel mondo ebraico invece, e in quello dei Chassidim [Chassidismo movimento religioso popolare fondato da Israel ben Eliezer, primo livello dell'ortodossia] in particolare, si accentuò la ricerca della migliore collocazione dell'anarchismo all'interno del prisma di valori tradizionali ebraici, vale a dire nella tradizione profondamente marcata dalla speranza messianica. Vi fu quindi un fiorire di giornali aperti al dibattito. Il primo fu quello del Rabbino

Jacob Meir Salkind con la rivista *Di Yidishe Shtime*, su cui facevano bella mostra le firme di Shaul Yanovsky e di Jacob Abraham Merison che si posero come primo obiettivo di svincolare l'anarchismo dal comunismo.

Nel 1889 a New York apparve il giornale *Varhayt*, primo settimanale anarchico in yiddish negli Usa, seguito il 4 luglio 1890 a New York dal periodico *Freie Arbeiter Stimme*, diretto dal poeta David Edlstadt, che raggiunse la tiratura di 20.000 copie.

I giornali furono palestre in cui circolarono le riflessioni e idee di Kropotkin e di Rocker, sull'essenza della vita umana e sulla sostanza della società con le idee di Isaac Luria della scuola di Safed. Largo spazio fu dedicato a Sabbatai Zvi, l'autoproclamatosi messia, che sosteneva la necessità di liberarsi di tutte le leggi, di tutte le convenzioni e di tutte le religioni per arrivare a una convivenza più vera verso una società umana costruita sull'amore, sulla comprensione reciproca e sull'aiuto reciproco.

Secondo Furio Biagini, il bagaglio apportato dal socialista religioso Martin Buber, è definibile come “anarchismo religioso”, che restringe la necessità umana nell’obbligo dell’unità, dell’azione, per costruire il futuro perché “ogni essere umano rappresenta qualcosa di nuovo che non è mai esistito prima. Non apprezzata la nascita del sionismo”

Un terreno di scontro tra le diverse correnti di pensiero rimaneva l’idea di nazionalismo, il sogno della costruzione di uno Stato, il Sionismo, rimanendo sempre aperta la definizione di chi fosse ebreo. Fu molto forte e irriducibile l’essere, da parte degli ebrei, ancorati all’idea che l’unica soluzione logica per un ebreo che non aspirasse, né a farsi integrare in una società cristiana, né a far parte della schiera di chi vedeva nella rivoluzione sociale l’unico messia, era quella di ammettere e di accettare l’esistenza del proprio nazionalismo. Secondo Jacob Frank, siamo tutti anarchici in una teoria mistica della rivoluzione in cui “essere ebreo e in che modo esserlo è una scelta consapevole del singolo.” Secondo Amedeo Bertolo (*L’anarchico e l’ebreo – eleuthera*) è ebreo

“chiunque consideri una parte della cultura della tradizione ebraica un aspetto della propria identità.”

Sul dibattito irruppe la creazione dei primi kibbutz come realizzazione concreta di una libera società su base volontaristica e mutualistica. Erano idee di assoluta freschezza sintetizzate dal Rabbino Nachman che sentenziò la “proibizione di essere vecchi.”

I kibbutzim furono costituiti secondo principi sostanzialmente anarchici e realizzavano l’indifferenza alle origini etniche e al cosmopolitismo perché erano e sono innegabili le istanze nazionalistiche del sionismo contemporaneamente alla soluzione delle fratture teoriche e pratiche con l’integrazione culturale, linguistica, economica, sociale e politica dei figli di coloro che erano arrivati come miserabili immigrati. Non più proletari e stranieri ma solo ebrei, la cui patria era il mondo intero e il fazzoletto di terra del kibbutz.

Max Weber auspicava una “futura rivoluzione politica e sociale guidata da Dio”, mentre Rabbi Nachman di Brazlav commentava: “Per perfezionarsi l’uomo deve rinnovarsi di giorno in giorno” in una rivoluzione mentale personale permanente.”

Non mancarono dissonanze clamorose nella nebulosa messianico-romantico-libertaria che arrivò a immaginare un ateismo religioso, (Lukas) rintracciabile in Dostoevskij mentre Franz Kafka parlò di teologia negativa. Wernwe Scholem fratello di Gershom, deputato al Reichstag nel partito di Rosa Luxemburg, vedeva “la fiamma del socialismo come la fiamma della volontà divina del popolo” mentre Kropotkin, sul “versante etico dell’anarchia [...] vogliamo rivoluzionare il sionismo che non avrebbe dovuto ridursi ad approdare in uno stato ebraico.”

Parimenti si consolidava un sentimento sempre più diffuso di una identità nazionale ebraica che anteponeva l’obiettivo politico alle conseguenze mesianiche.

Si cercò disperatamente di conciliare la perdita di senso dell’equazione tra ebraismo e sottomissione alla legge perché, se Dio esiste l’uomo è schiavo ma

poiché l'uomo può e deve essere libero, Dio non esiste, in una lettura rivoluzionaria dei Maccabei.

Theodor Adorno scrisse dei kibbutzim come “frammento teologico politico” e di un anarchismo metafisico che superava il Dio autoritario ipotizzando un anarchismo ebraico religioso in cui erano frammisti romanticismo, rinascimento religioso ebraico, rivolta culturale antiborghese e antistatalismo, utopia rivoluzionaria, socialismo, anarchismo. Rimaneva immutata però la nostalgia della natura comunitaria degli shtetl [piccolo villaggio ebraico dell'Europa dell'Est] manifestata da Arnold Mandel: “In questo ambiente [ambiente anarchico francese] ho trovato virtù che erano presenti nella vita del ghetto.”

Grazie Amedeo Bertolo per il tuo bellissimo libro che meritava, da parte mia, più riverenza sin dalla prima pagina.

A. Marandola

Riflessioni



Questo straordinario arcobaleno, pubblicato nel post qui sopra, piantato in cielo un anno fa e di cui oggi Facebook me ne ricorda il momento e il significato, mi porta ad aprire una parentesi particolare.

La dedico a Voi, che mi leggete.

Una parentesi di dialogo.

Vorrei farvi qualche domanda e stavolta vorrei darvi anche qualche risposta.

Risposte personalissime mie. Mie esperienze che vorrei farvi conoscere.

Leggiamo, vediamo, urliamo, ascoltiamo di tutto in questi giorni sugli Ebrei, sul popolo ebraico e su Israele. E normalmente le voci che gridano più forte sono voci di cattiveria e di odio.

Ma quanto conosciamo veramente gli Ebrei?

Quanto veramente conosciamo lo Stato d'Israele?

Quanti di Voi, per esempio, avete realmente conosciuto almeno un Ebreo?

Quanti di Voi hanno mai fatto una chiacchierata almeno con un Ebreo?

Quanti di Voi hanno avuto la possibilità di ascoltare un insegnamento ebraico?

Quanti tra Voi hanno vissuto una conoscenza viva, non per sentito dire!

Una conoscenza da persona a persona. Quanti di Voi?

E quanti invece seguono ciò che si sente dire sugli Ebrei, e ciò che si dice che fanno gli Ebrei e si accontentano di queste voci, senza sindacare e verificare? E normalmente sono voci di invidia cattiva, o di antisemitismo o antisionismo, che è pure la stessa cosa, a mio avviso.

Io ne ho conosciuti diversi, di Ebrei. Il primissimo, che ricordo ancora con immensa gratitudine, lo conobbi che avevo 16 anni. Venni a sapere solo qualche mese dopo che era di origine ebraica. Era il responsabile del reparto dove facevo apprendistato, affiancato a ragioneria - all'estero le cose hanno sempre funzionato tutte molto meglio che qui in Italia. Persino a scuola. O soprattutto lì?

Lui era di una gentilezza e di una garbatezza veramente uniche.

Una persona che ti prendeva sempre sul serio, indipendentemente da età e ruoli. Credo che non mi dimenticherò mai il suo nome. E come vorrei che potesse sapere dove mi ha portato la vita.

Qualche anno dopo, invece, si affiancò a questa conoscenza un folto gruppo di Ebrei, che mi accolsero a frequentare la Sinagoga di Shabbat, perché io ero alla ricerca di D-o.

Stavo seduta nel matroneo, con le donne. Quanta commozione fortissima pregare i salmi con loro!

Siete voi mai stati alla ricerca di D-o?

E essendo alla ricerca di D-o, vi è mai capitato che le persone a cui vi indirizzate, specialmente certe persone, cercano di riempirvi la testa con il "loro Dio", fatto di ragionamenti e immaginazioni personali o di dogmi imparati a memoria?

Gli Ebrei che ho conosciuto io, invece, non hanno mai fatto così. È una domanda molto seria per loro. Da prendere molto sul serio.

Eppure, ricordo una risposta che mi aveva fatto molto ridere, per via del loro innato senso dell'umorismo. Mi dissero che loro è più che un paio di mille anni che lo cercano, D-o...

Il loro umorismo, la loro autoironia, è un'assoluta carta vincente, che li ha fatti attraversare e sopravvivere a momenti di vita che avrebbero fatto impazzire ognuno di noi occidentali.

E forse viene anche un po' da qui questa loro specialissima pazienza, questa incredibile bontà.

Di loro ricordo la grande accoglienza, la generosità e il farmi vivere con loro i momenti del loro anno "liturgico". Probabilmente il termine non è corretto.

Non vogliatemene, Cari Amici.

Queste bellissime conoscenze sono durate fino al mio arrivo in Italia.

A quel periodo risale anche il mio primo viaggio in Israele.

Un viaggio del tutto speciale, ottenuto malgrado tutti i voli sospesi a causa del pericolo di attentati, pochi giorni prima dell'inizio di una delle guerre con Saddam.

Con tutto il pericolo che bolliva in pentola, ci voleva solo la pazienza e la benevolenza loro per fare partire il nostro piccolo manipolo di persone per quel viaggio. Un altro grande gesto che tengo stretto nella mia memoria.

I controlli in aeroporto erano accentuatissimi, per paura di attentati terroristici. Ma io non potevo rinunciare, perché dovevo andare a quel Muro del Pianto che in realtà si chiama Kotel, per fare qualche richiesta importante a D-o.

Ne andava del mio futuro.

E poi?

Dopo il mio rientro in Italia le cose presero una piega strana.

Ovviamente mi misi alla ricerca della Sinagoga e la trovai. Solo che era chiusa. E non c'erano gruppi ebraici in città.

Anzi, non riuscì a trovare alcun Ebreo.

È stato come se qualcuno mi avesse tolto le amicizie più care che avevo.

E gli amici dei gruppi giovanili cattolici che frequentavo "subirono" per diverso tempo i miei racconti, i canti ebraici che ero riuscita a comprare in musicassette e LP. Ma mai nessuno mi disse cos'era accaduto qui in Italia agli Ebrei.

Ci ho messo tantissimo tempo, e solo grazie a Facebook ho conosciuto la realtà.

Ho provato per immenso tempo vergogna, rabbia e dolore.

Sapevo dei Lager principali, fuori dall'Italia, ma non sapevo nulla dell'Italia, di tutte le responsabilità dei nazifascisti e fascisti, dei cittadini delatori e dei silenzi della Chiesa.

Però oggi non voglio parlarvi di queste schifosissime pagine della Shoah italiana, con sfaccettature evidentemente ancora durature, anche se stranamente dall'altra parte della politica.

Voglio finire questo mio racconto dicendovi che da oltre due anni e mezzo a questa parte, io gli Ebrei li ho ritrovati, comunque, anche se nella nostra città non ne vivono più.

E sono gli stessi, identici, splendidi caratteri di persone, che avevo conosciuto all'estero: persone incredibilmente pazienti e buone.

Persone sempre accoglienti e disponibili.

Persone a cui interessa decisamente anche il fatto che io stia bene.

Che io possa stare bene.

Anche se non mi conoscono da tanto.

Per me è uno scandalo immenso ciò che le nostre università stanno facendo.

Ciò che sta accadendo alle manifestazioni, ciò che dicono lì degli Ebrei.

È uno scandalo ciò che dicono queste persone che non ne hanno conosciuto mai nemmeno uno di ebreo. Di questo ne sono certissima.

È uno scandalo che certa politica stia scendendo così in basso, per cercare di vincere quelle poltrone che permetteranno loro di comandare il nostro Paese.

Persone che con tutto il dramma terribile che ha obbligato a scendere in guerra per difendersi, in una guerra NON cercata e NON voluta, hanno la

faccia tosta di fare confusione tra due termini, che proprio non si possono confondere: la difesa e la vendetta.

Israele deve difendersi da popoli e regnanti, che tengono scritta nelle loro agende la distruzione totale del Popolo Ebraico e l'appropriazione di uno Stato, che appartiene al Popolo Ebraico.

E certe persone osano fare confusione tra termini, che non è possibile confondere, se si guarda alla realtà delle cose.

Ma Voi, gli avete conosciuti veramente degli Ebrei, oppure... Oppure?

A.J.M.

Gli autori di questo numero

Fosca Bortolotti è nata alle porte di Roma, con sangue romagnolo e friulano. Ha fatto l'insegnante elementare manifestando il suo spirito rivoluzionario che la portava a fare lezione ai bambini portandoli fuori dalle aule, in campagna, all'aria aperta. Oggi, i suoi ex alunni sono padri di famiglia e la venerano come una ottima insegnante.



Antonella Di Leonardo è OSS presso la asl di Pescara. Originaria di un paese vicino Pescara, ha la passione della scrittura e della lettura. Ha da poco pubblicato il libro *Il contrario della paura*, che parla di storie di donne e resilienza. Si occupa della valorizzare del territorio, mettendo in risalto gli antichi mestieri, le eccellenze e le tradizioni.



Antimo Marandola, direttore responsabile della rivista "La Zanzara oggi", è iscritto dal 1980 all'Ordine dei Giornalisti di Roma. Si dedica a questa nuova avventura per offrire al lettore non specialista, con umiltà, strumenti affidabili per orientarsi nelle grandi questioni del nostro tempo avendo sempre, come propria bussola, il monito di Primo Levi: Se non io, chi per me; se non ora, quando?



Per motivi di sicurezza, rispettiamo il desiderio dell'autore A.J.M. di non apparire



Valentina Paolino si è laureata in Conservazione dei Beni Culturali all'Università di Genova. Amante dell'arte in ogni sua manifestazione, è pittrice e musicista autodidatta. Impegnata negli ospedali pediatrici, si occupa della cura dei bambini fragili e stranieri. La maternità, arrivata nel 2019, ha stimolato l'autrice a dare voce alla ricerca di un nuovo progetto: la stesura di un romanzo thriller.



Ilary Sechi, co-direttore della rivista "La Zanzara oggi" si è laureata in Scienze Storiche all'Università di Genova. Appassionata del mondo Medio Orientale, è autrice di romanzi Urban Dark Fantasy. Recentemente ha intrapreso il suo terzo percorso universitario in Scienze Politiche



Joel Terracina è laureato in Scienze Politiche, possiede una laurea magistrale in studi europei e un master in global marketing e relazioni internazionali commerciali, discutendo una tesi di geopolitica e geo economia. Ha scritto numerosi articoli occupandosi di, politica internazionale, Medio Oriente e politica interna, ha pubblicato un libro su "La guerra commerciale tra Usa e Cina e lo spionaggio economico industriale"



Collabora con noi

Hai voglia di scrivere qualche cosa? Siamo a tua disposizione!

Fatti sentire e leggeremo volentieri quanto vorrai inviarci! Non ti assicuriamo di pubblicare integralmente il tuo scritto, perché abbiamo dei principi saldissimi, ma se ti riconosci nella nostra presentazione, allora avrai davanti a te una prateria sconfinata in cui poter scorrazzare.

Se preferisci firmarti con uno pseudonimo non c'è alcun problema, ma in via riservata, devi farci avere un curriculum verificabile. Il passaporto, non riconoscendo noi alcuna frontiera, non è necessario!

Puoi contattarci all'indirizzo email: cogitoonlus@gmail.com

Seguici su Facebook. Cerca [La Zanzara oggi](#)